

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 16

CAPITOLO IV

L'OMICIDIO DI ALFIO FERLITO

- I -

Il 16.6.1982, alle ore 10.15 circa, a seguito di segnalazione telefonica anonima, personale della Polizia di Stato e militari dell'Arma si portavano sulla circonvallazione di Palermo, nel tratto denominato via Ugo La Malfa, prossimo all'imbocco dell'autostrada Palermo - Mazara del Vallo. Ivi si presentava ai loro occhi uno spettacolo agghiacciante: una autovettura Mercedes, targata EN 26306, posta diagonalmente sulla strada nella corsia di sinistra (rispetto alla direzione Mazara del Vallo), crivellata di colpi d'arma da fuoco, con dentro i cadaveri di quattro uomini, di cui due vestiti con divisa di carabinieri; a circa venticinque metri dal veicolo, sul lato destro della carreggiata, il cadavere di un altro uomo, in divisa da carabiniere, riverso sull'asfalto ed anch'esso attinto da colpi di arma da fuoco.

Accostata alla fiancata destra della Mercedes vi era la Fiat 500 targata PA 213267,

palesemente danneggiata; disseminati per alcune centinaia di metri lungo la strada, vi erano numerosi bossoli di proiettili calibro 7,62, mentre sette cartucce esplose - per arma a canna liscia, calibro 12 - si trovavano nei pressi della Mercedes.

Tutti e cinque i cadaveri presentavano gravissime lesioni d'arma da fuoco ma il piu' martoriato appariva quello dell'individuo rinvenuto, ammanettato, nel sedile posteriore della Mercedes fra due carabinieri; infatti, parte dell'ovoide cranico esploso per i colpi d'arma da fuoco e frammenti di materia cerebrale di quel cadavere venivano trovati sul sedile anteriore destro della Fiat 500.

Quasi subito, ad un paio di chilometri dal luogo del massacro, venivano rinvenute due autovetture ormai distrutte dalle fiamme e cioe' una BMW 520 ed una Alfa Romeo Alfetta, munite di targa falsa; trattavasi sicuramente delle vetture utilizzate per l'agguato e poi bruciate per eliminare qualsiasi traccia (a bordo della BMW veniva rinvenuto, infatti, un bossolo calibro 7,62 (Fot.058326)).

Si accertava che gli uccisi erano il detenuto Alfio Ferlito, in traduzione della Casa Circondariale di Enna a quella di Trapani, i militari addetti alla scorta del detenuto e, cioè, l'app. CC. Franzolin Silvano ed i carabinieri Barca Luigi e Raiti Salvatore nonché l'autista civile Di Lavore Giuseppe.

Si accertava, altresì, che la Mercedes, prima di arrestarsi nel luogo dove era stata rinvenuta dagli inquirenti, aveva invaso la corsia di sinistra, e si era scontrata violentemente con la Fiat 500 guidata da tale Pecorella Nunzia, che, nell'urto, aveva riportato la frattura del ginocchio destro ed altre lesioni di minore entità.

Si accertava ancora che le due auto utilizzate dai Killers e poi bruciate erano state rubate a Palermo qualche mese prima.

Sulla base di queste obiettive risultanze e delle scarse dichiarazioni rilasciate dalla Pecorella, le modalità dell'eccidio potevano essere ricostruite con sufficiente precisione.

L'autovettura Mercedes, nel percorrere la circonvallazione di Palermo diretta a Trapani, veniva affiancata verosimilmente dalla BMW (in questa vettura e' stato rinvenuto un bossolo di proiettile calibro 7,62) e fatta segno a colpi di arma da fuoco.

Il capo scorta, appuntato Franzolin Silvano, si lanciava fuori dall'auto, ma non riusciva a sfuggire agli assalitori, che lo freddavano all'istante; la vettura, priva ormai di guida poiche' l'autista, Di Lavore Giuseppe, era stato colpito a morte, invadeva l'opposta corsia di marcia, entrando in collisione con la Fiat 500 guidata da Pecorella Nunzia, per arrestarsi definitivamente in prossimita' del ciglio sinistro della strada. I killers entravano immediatamente in azione e, circondata la Mercedes alla presenza della Pecorella, concludevano l'opera uccidendo tutti gli occupanti della vettura con colpi di fucile mitragliatore calibro 7,62 (Kalashnikov) e di lupara.

La Pecorella, interrogata in ospedale dopo circa un'ora dall'agguato, riferiva ((Fot.058042)-(Fot.058043)) che:

- aveva notato una vettura colore scuro, proveniente dalla direzione opposta, invadere la sua corsia di marcia, senza però potere evitare lo scontro;

- aveva visto, subito dopo, tre individui vestiti di scuro che sparavano contro il conducente della vettura con pistole lunghe e aveva sentito numerosi colpi a ripetizione.

Queste dichiarazioni, rese ai CC. quando ancora la donna era sotto shock per la terribile scena cui era stata costretta ad assistere, non venivano confermate, per evidenti motivi di paura, dinanzi al G.I.

La Pecorella, infatti, sosteneva che non aveva visto nessuno sparare e che quanto aveva dichiarato ai CC. era frutto del suo stato di confusione mentale: ammetteva, solo di avere sentito degli spari in rapida successione ((Fot.058971) e (Fot.058972)).

- II -

Constatata l'impossibilita' di pervenire all'identificazione degli esecutori materiali del grave fatto di sangue per la mancanza di testimonianze dirette, si imboccava la strada, molto piu' impervia, tendente a risalire alla matrice e agli ispiratori dell'attentato. Queste indagini, assai complesse, hanno dato ottimi risultati, confermati poi dalle conclusioni della perizia balistica.

Nessun esito - invece - ha avuto l'inchiesta, pur meticolosamente condotta anche dal Procuratore della Repubblica di Enna, in ordine ad eventuali fughe di notizie sul giorno e sull'ora della traduzione di Alfio Ferlito dal carcere di Enna a quello di Trapani.

E' certo, comunque, che i killers erano a conoscenza di tali notizie, essendo intervenuti con massima tempestivita' nel momento in cui la Mercedes percorreva la circonvallazione di Palermo; rimane, quindi, l'inquietante sospetto di collusioni non accertate.

L'individuazione della possibile causale dello eccidio non puo' prescindere, come punto di partenza delle indagini, dalla spietata faida che, a Catania, ha visto contrapposti i gruppi capeggiati, rispettivamente, dal Ferlito e da Nitto Santapaola. E su questa pista si indirizza il rapporto presentato dai CC. e dalla Squadra Mobile di Catania il 30.6.1982.

Il rapporto risale all'uccisione, avvenuta a Catania l'8.9.1978, di Giuseppe Calderone. Costui, dopo una lunga e cruenta lotta, aveva preferito concordare una tregua con i clan avversari Bonanno - Mazzei ("i carcagnusi"), tregua suggellata solennemente alla presenza del noto boss mafioso Frank Coppola, nei primi mesi del 1978 ((Fot.058162) e (Fot.058163)).

L'accordo, pero', non era stato gradito da personaggi di spicco del clan di Calderone, quali Nitto Santapaola, Alfio Ferlito ed Alfio Amato, i quali nello scontro avevano perso numerosi parenti ed amici.

Santapaola e Ferlito, pertanto, decretavano la soppressione del Calderone, il quale veniva ucciso mentre si trovava a bordo di una autovettura guidata dal suo fido Lanzafame Salvatore, sopravvissuto all'attentato pur essendo stato ferito gravemente ((Fot.058163) e (058164)).

Il Santapaola, pero', preso il posto del Calderone al vertice dell'organizzazione, aveva mantenuto la pace coi Mazzei, suscitando molti malumori nei suoi alleati, tanto che Alfio Ferlito, i suoi cognati Vinciguerra (Cicaliedda) nonche' Salvatore Pillera, Salvatore Palermo, Alfio Amato e diversi altri lo abbandonavano formando un clan contrapposto, divenuto ben presto assai temibile e potente (Fot.058165). Dal 1980, quindi, ricominciavano con ritmo sempre crescente le uccisioni di membri ed alleati dei due clan rivali.

Gli avvenimenti piu' significativi erano i seguenti.

1) Sparatoria di via delle Olimpiadi
((Fot.058170) - (Fot.058172)).

Il 6.6.1981 verso le ore 20, in via delle Olimpiadi (localita' Cerza), zona periferica a nord di Catania, si verificava una violenta sparatoria. Dopo circa mezz'ora, si presentavano, feriti, in ospedale Natale Di Raimondo e Salvatore Pappalardo, i quali dichiaravano che, passando per la via Plebiscito, erano stati feriti da sconosciuti a colpi di pistola.

Il personale operante rinveniva sul luogo della sparatoria numerosi bossoli e proiettili di vario tipo e calibro nonche' schegge di una bomba a mano; rinveniva, altresì, nella zona una Fiat 132 blindata, appartenente a Nitto Santapaola. Eseguite delle perquisizioni domiciliari nelle vicinanze della sparatoria, venivano rinvenuti:

- nell'abitazione di Andronico Salvatore (indiziato di appartenenza al clan Santapaola)
50 cartucce per pistola cal.7,65;

- nell'autorimessa del fratello di questi, Andronico Giuseppe, numerose armi comuni e da guerra e relative munizioni, cappucci e passamontagna e tre autovetture rubate;

- nell'autorimessa di Gueli Salvatore (indiziato di appartenenza al clan Santapaola) una Mercedes blindata, frutto di una rapina avvenuta a Torino, con a bordo numerose armi comuni e da guerra e relative munizioni, e, in un'altra autorimessa dello stesso Gueli, numerose armi comuni e da guerra, munizioni, giubbotti antiproiettile, candelotti di gelignite e svariate targhe false.

Si accertava, altresì, che Santapaola Antonino abitava in un appartamento sovrastante quello del Gueli.

Il giorno successivo alla sparatoria (7.6.1982), veniva ricoverato all'ospedale di Reggio Calabria Lanzafame Salvatore (quello stesso già ferito nello attentato al Calderone) con una grave ferita d'arma da fuoco all'addome; il Lanzafame, a seguito delle ferite riportate, decedeva il 13 giugno 1982.

I verbalizzanti prospettavano - nel rapporto - che quello di via delle Olimpiadi era stato un agguato teso a Nitto Santapaola da parte di Alfio Ferlito, di suo cognato Michele Vinciguerra ("Cicalredda"), di Salvatore Pillera ("Turi Cachiti"), di Antonino Strano Stellario ("Ninu figghiupersu"), di Salvatore Gritti e di Matteo Ternullo ("Melu Lampadina"), con la partecipazione di Pappalardo e di Di Raimondo, quali guardaspalle dei Santapaola.

2. Ferimento di Scaletta Pietro
(Fot.058177).

Nella notte del 30.12.1981 in Caserta veniva gravemente ferito da colpi d'arma da fuoco e buttato in un burrone con la sua vettura tale Scaletta Pietro, ritenuto trafficante di stupefacenti del clan di Alfio Ferlito. Da fonte informativa si apprendeva che ispiratori dell'attentato contro lo Scaletta erano stati i fratelli Ferrera, che si erano avvalsi dell'aiuto di Michele Zaza e

dei fratelli Nuvoletta (si ricorda che Giuseppe Ferrera e' stato recentemente arrestato a Napoli e che Zaza e i Nuvoletta sono stati indicati quali "uomini d'onore" da Buscetta e Contorno).

3. Uccisione di Corrado Manfredi (16.1.1982; clan Santapaola), Musumeci Andrea e Zitello Antonino (5.2.1982; clan Ferlito), Bonardi Angelo, Sciuto Giuseppe e Sciuto Antonino (8.2.1982: Clan Ferlito), Finocchiaro Salvatore (12.2.1982: cugino di Santapaola), Carrubba Vincenzo (25.2.1982: clan Santapaola).

4. Arresto di Santapaola Antonino, fratello di Nitto, e di Amato Salvatore.

I due, ritenuti entrambi killers del clan Santapaola, venivano arrestati a Lentini il 10.3.1982, nei pressi di Catania, dopo un lungo inseguimento automobilistico. A bordo della loro autovettura, risultata rubata, venivano trovati:

- un fucile automatico Sten
- un Kalashnikov
- un revolver trident
- tre pistole di vario calibro
- una bomba a mano.

5. Uccisione di Romeo Rosario, braccio destro di Nitto Santapaola, e del m.llo CC. Agosta Alfredo, che si trovava in compagnia del Romeo (18.3.1982).

6. Uccisione di Farina Salvatore (parente dei Santapaola: 24.3.1982)

7. Strage di via dell'Iris. Il 26 aprile 1982, in detta via, venivano uccisi, in una sparatoria, Privitera Antonino, Di Mauro Ignazio, Mongelli Giuseppe, Caruso Giuseppe, Conti Giuseppe e Salerno Saverio, e riportavano gravi ferite Bruno Salvatore, Patane' Rosario, Russo Francesco, Raineri Giuseppe e Fazio Agatino. Sul luogo dell'eccidio venivano rinvenute due bombe a mano ed una rivoltella, risultata rubata a Torino. In via informativa, si apprendeva che il Bruno

e forse qualche altro dei giovani coinvolti nella sparatoria appartenevano al clan Santapaola e che si addebitava al Bruno medesimo di essere stato autore della "soffiata" a causa della quale Alfio Ferlito era stato arrestato a Milano, qualche mese prima, con quasi una tonnellata di hashish.

8. Incendio della fabbrica di mobili Jolly componibili.

Un violentissimo incendio, il 28.4.1982, distruggeva per intero la fabbrica in questione, cui sicuramente Alfio Ferlito era interessato. La matrice dell'incendio, avvenuto dopo appena due giorni dalla strage di S.Giorgio, e' talmente chiara che ogni commento e' superfluo.

9. Uccisione di Nicotra Salvatore (clan Santapaola: 10.5.1982), di Spina Mario (clan Ferlito: 12.5.1982), di D'Urso Alfio (clan Ferlito: 21.5.1982), di Di Pasquale Salvatore (cugino dei Santapaola: 25.5.1982), di Rotolo Santo (testimone oculare dell'assassinio del Di Pasquale: 25.5.1982), di Cannavo' Calogero

(clan Ferlito: 1.6.1982), di Zagami Alfio (clan Ferlito: 4.6.1982), di Ragusa Sebastiano (cugino dei Santapaola: 4.6.1982), di Licciardello Agatino (clan Santapaola: 7.6.1982), di Branciforti Giacomo (clan Santapaola: 7.6.1982).

10. Ferimento di Francesco Ferrera, "cavadduzzu", cugino di Nitto Santapaola, avvenuto il 15.6.1982.

- III -

Questa impressionante cadenza di esecuzioni che hanno preceduto l'omicidio Ferlito già da sola consente di inscrivere l'uccisione del Ferlito nel sanguinoso scontro tra i due gruppi rivali e di individuare in Nitto Santapaola, capo del clan avversario, l'ispiratore dell'eccidio.

Alfio Ferlito, infatti, benché detenuto, aveva tutt'altro che perso la sua "guerra" contro Santapaola ed era ancora assai pericoloso; doveva, pertanto essere, eliminato al più presto ed a qualunque costo, anche uccidendo i carabinieri di scorta, fatto questo che, nonostante la sempre maggiore assuefazione della mafia a colpire pubblici funzionari, non viene mai deciso a cuor leggero perché, a tacer d'altro, scatena un'ondata repressiva da parte dello Stato, di cui va tenuto debito conto.

Ma certamente questi argomenti logici non sono gli unici elementi che suffragano la tesi prospettata.

Vi sono - anzitutto - talune intercettazioni telefoniche su utenze di pregiudicati catanesi, effettuate nel contesto delle indagini su un traffico di eroina di cui Gaspare Mutolo, "uomo d'onore" della "famiglia" di Rosario Riccobono (Partanna - Mondello), appariva pedina di rilievo. I telefoni sotto controllo erano quelli dei pregiudicati catanesi Domenico Condorelli, Giuseppe Licciardello e Salvatore Cristaldi, che risultavano collegati al Mutolo nel commercio della droga, come e' stato ampiamente evidenziato in altra parte della presente trattazione (Parte seconda, capitolo IV).

Ebbene, la fortunata coincidenza temporale tra le intercettazioni telefoniche in corso e l'omicidio di Alfio Ferlito ha consentito di acquisire utili notizie sull'organizzazione di Nitto Santapaola e sui moventi ed autori del predetto omicidio.

Si richiamano, in proposito, le telefonate tra Gaspare Mutolo e Domenico

Condorelli, in cui il primo dice al secondo: "Mi saluti a Carletto (Calogero Campanella)" (Fot.057462); quella, sempre tra Mutolo e Condorelli, in cui il secondo dice al primo di non essere riuscito a rintracciare Nitto Santapaola ("Tutta la giornata ho girato con Carletto e non l'abbiamo potuto rintracciare; pero', ci siamo sentiti per telefono. Mi capisci per chi parlo? Si', ho capito") (Fot.057507); quella, sempre tra i due, in cui il riferimento al Santapaola e' chiarissimo (Mutolo: "...Ce lo puoi dire a Nitto: si trattava sempre per quel discorso di persone di Napoli. Se per favore ci fanno avere delle cose che Nitto sa") (Fot.057508).

Si richiama, poi, quelle telefonate di Condorelli con Gaspare Mutolo da cui emerge in modo evidente che il primo nutriva grave preoccupazione per la propria incolumita' ((Fot.057505) e (Fot.072930)).

Ed e' molto significativa quella di Domenico Condorelli con un impiegato del cav. del lavoro Gaetano Graci, Nicoletti Francesco ((Fot.072868) - (Fot.072869)):

" C: Ancora "camurrie"

N: Ho capito

C: Vediamo se possono finire queste "camurrie"

N: E' meglio Mimmuzzo

C: che dobbiamo fare.....non ci siamo potuti muovere piu'.....

N: Vediamo che posso.....che possiamo fare...

C: Siamo bloccati da tutte le parti. "

Queste preoccupazioni erano nutrite da altri membri del clan. Infatti, in una telefonata del 19.5.1982, il Campanella raccontava ad una donna che, per spostarsi, si faceva accompagnare da un suo amico munito di porto d'armi (Fot.057511).

Numerose telefonate, poi, si riferiscono alle alterne vicende della faida tra i clan avversari che, allora, infuriava a Catania come a Palermo.

In una telefonata del 24.5.1982, tra Giuseppe Licciardello e il Campanella, si coglie questo scambio di battute: (Fot.057634)

" Pippo: Compare, ma l'ammucamento (omicidio) di quei due di ieri sera a chi appartengono?

Ci fanno piacere o dispiacere?

Carletto: Non lo so Pippo. "

E' chiaro, in questa conversazione, il riserbo il Campanella nei confronti di un soggetto come il Licciardello che, pur vicino alla organizzazione del Santapaola, non ne era membro.

Sono significative, poi, le telefonate tra "Nitto" (Santapaola) e "Carletto" (Campanella) in cui i due commentano l'omicidio di Agatino Licciardello (Fot.057653); quella fra "Carletto" ed uno sconosciuto in cui il secondo raccomanda al primo di non andare in giro (Fot.057664);

quella in cui uno sconosciuto chiede a Licciardello a chi appartenevano quei due "ammuccati" quella sera e Pippo risponde "all'altra parte" e alla domanda dello interlocutore: "Chi, Nitto?", risponde affermativamente (Fot.057705); quella fra Licciardello e "Carletto", in cui, commentando il ritrovamento di un cadavere carbonizzato a Mascalucia, il primo afferma che ancora non e' stato identificato e, alla replica di Campanella : "Ma chi sa chi puo' essere?", il primo ride ironicamente e dice al "Carletto": "Tu sei un cornuto" (Fot.057723); quella di Licciardello con "Carletto", in cui, commentando l'uccisione di Agatino Licciardello, il primo chiede al secondo notizie su Nitto (Fot.057731); quella fra il Condorelli ed il Campanella in cui i due commentano l'omicidio di un "cugino del principale" ed il primo invita il secondo ad aprire gli occhi e a non uscire solo ((Fot.057769);

(Fot.072900) - (Fot.072901)); quella fra Condorelli e Gaspare Mutolo in cui il primo informa il secondo che "loro" in questi giorni non si possono muovere perche' hanno "storie grosse"((Fot.057774); (Fot.072930)).

Di estremo interesse e', poi, la telefonata tra Campanella e Condorelli del 15.6.1982, alle ore 21,44, in cui il primo chiede al secondo se e' venuto a conoscenza del "fatto di Franco" e dove lo hanno colpito. Condorelli risponde che ne e' gia' al corrente e che lo hanno colpito al petto. Ancora una volta, Mimmo invita Carlo a stare attento (Fot.057800). Trattasi dell'attentato subito da Francesco Ferrera, inteso "cavadduzzu", cugino di Nitto Santapaola.

L'omicidio di Alfio Ferlito e della scorta, avvenuto il 16/6/1982, ha ovviamente larga risonanza nelle conversazioni telefoniche.

Dalle stesse, in particolare, si ricava con tutta evidenza che il Licciardello, utilizzato come confidente dal cap. CC. Stefano Guarrata, era, in realta', un tramite per far pervenire agli organismi di polizia giudiziaria notizie distorte per sviare le indagini.

Infatti, nella mattinata del 16 giugno, poco dopo il massacro, Licciardello, tentava prima, ma inutilmente, di parlare, per telefono, con Campanella e col cap. Guarrata (immediatamente partito per Palermo), indi riusciva a porsi in contatto con Pippo Ferrera "cavadduzzu", al quale dava la notizia della uccisione di Alfio Ferlito.

Il Ferrera, con indifferenza, rispondeva: "mi dispiace" (Fot.072801). Quindi, alle 12,23, Carletto telefonava da casa del Condorelli al Licciardello, che lo informava dell'omicidio in questione ed anche del fatto che avevano ucciso tre carabinieri; Carletto replicava "e' questo che non ci voleva". Quindi,

Licciardello gli chiedeva se avesse sentito Nitto e Carletto rispondeva di no ((Fot.057742); (Fot.057802) - (Fot.072804)).

Il giorno successivo 17.6.1982, alle ore 10, Licciardello telefonava ad Antonino Ferrera e, dopo avergli chiesto notizie di Peppino (il fratello, Giuseppe Ferrera) lo invitava a prendere il largo ("io mi farei due passi") perche' stavano per essere emessi provvedimenti restrittivi (Fot.072759); poi, telefonava piu' volte alla AVIMEC e, finalmente, alle 14,53, riusciva a parlare con Aldo Ercolano, nipote di Nitto Santapaola, al quale chiedeva dove fosse "Nitto".

L'interlocutore rispondeva di non saperlo e Pippo replicava che doveva parlare urgentemente con Nitto perche' quel giorno erano andati "a farceli fare a tutti" e non si sapeva se il magistrato glieli aveva dati (il riferimento ai mandati di cattura contro i

membri del clan Santapaola e' chiarissimo).
Soggiungeva che, per due o tre giorni, ci
sarebbe stato "bordello" e che aveva bisogno di
tempo per vedere come sarebbe andata a finire
((Fot.057745); (Fot.762765)).

Quella stessa sera Giuseppe Ercolano,
altro nipote di Santapaola, telefonava al
Licciardello per informarsi se anch'egli doveva
andar via, ed il secondo rispondeva di no.
Quindi Ercolano chiedeva chi poteva aver fatto
una cosa del genere e Licciardello ipotizzava
che era stata fatta ad arte dello stesso gruppo
del Ferlito.

Gia' in questa telefonata si nota la
manovra del Licciardello diretta a mandare
avanti la tesi secondo cui Ferlito era stato
fatto fuori dai membri del suo clan.

Questa tesi veniva ribadita da Calogero
Campanella quella stessa sera. Infatti, il
Campanella parlando al telefono con Licciardello
gli diceva, a proposito del Ferlito, che sgarbi
ai suoi amici ne aveva

fatti tanti e che solo gente del suo clan poteva sapere della sua traduzione ((Fot.057747); (Fot.072814); (Fot.072819)). E'di assoluta chiarezza che, con questa telefonata, il Campanella, braccio destro del Santapaola, indicava al Licciardello quale dovesse essere la linea da tenere in ordine all'omicidio Ferlito, nel parlarne alla polizia giudiziaria.

Difatti, la sera successiva il Campanella telefonava al Licciardello e, questi lo informava che forse (i Carabinieri) avevano preso in considerazione quanto esso Campanella gli aveva suggerito circa la causale dello omicidio (e, cioè, che ispiratore ne era stato il vice di Ferlito, Salvatore Pillera, detto "Turi Cachiti").

Campanella replicava: "Certo, chi poteva saperlo della traduzione?" (Fot.057666).

Il Campanella, quindi, suggeriva al Licciardello un altro argomento per accreditare la tesi del tradimento da parte del vice di Ferlito.

Ma questa tesi non riscuoteva successo presso la polizia giudiziaria. Infatti, già il 18.6.1982, il Licciardello informava un suo non meglio identificato "compare" che la "tesi" da lui sostenuta era caduta e che stavano "cercando di incastrare Nitto" (Fot.072769); inoltre, il 19.6.1982, alle ore 12.27, Licciardello telefonava al Campanella (sempre all'utenza di Salvatore Cristaldi) e gli comunicava che i CC. gli avevano chiesto informazioni su di esso Campanella e che "la tesi che lui sosteneva l'avevano fatta cadere e stavano dandoci sotto per "lui"" (e, cioè, per Nitto Santapaola) ed anche per lo stesso Carletto, per Enzo e Aldo Ercolano), Di Raimondo, Pappalardo, "Turi di Lova" (Tuccio Salvatore); sollecitava infine, Carletto a farlo chiamare da "lui"

((Fot.057748); (Fot.072817) e (Fot.072818)).

Di notevole interesse, in questa telefonata, e' l'avvertenza di Licciardello e Campanella di stare attenti perche' i CC., da un momento all'altro, sarebbero andati alla Perla Ionica o da Costanzo perche' erano "convinti che lo ha lui". In altri termini, il Licciardello mostrava di ritenere probabile anch'egli che il cav. del lavoro Carmelo Costanzo proteggesse e desse rifugio a Nitto Santapaola e, quindi, metteva in guardia l'uomo di fiducia di quest'ultimo, "Carletto" Campanella.

Il 20.6.1982, Nitto Santapaola telefonava al Licciardello, il quale lo rassicurava che non c'era nulla di vero sulla emissione degli ordini di cattura, ma Santapaola si dichiarava convinto del contrario. Alla fine, i due rimanevano d'accordo che il Licciardello avrebbe telefonato ogni 24-48 ore a Carletto o ad Ercolano per comunicare eventuali novita' ((Fot.057750) - (Fot.057751)).

Quello stesso giorno Pippo Ercolano telefonava al Licciardello e quest'ultimo lo informava che la voce degli ordini di cattura era falsa e che ce n'era uno solo per Pillera (Fot.057750).

Che il Licciardello fosse -in effetti - in contatto coi CC. e, in particolare, col cap. Guarrata, quale pseudo confidente, risulta anche diverse intercettazioni telefoniche ((Fot.057714); (Fot.057727) - (Fot.057728) e (Fot.057741) - (Fot.057758); (Fot.072676) - (Fot.072677); (Fot.072699); (Fot.072707); (Fot.072718); (Fot.072721); (Fot.072789); (Fot.072791); (Fot.072819); (Fot.072820) - (Fot.072822)); egli, pero', da buon doppio-giochista, approfittava della situazione per

millantare credito presso i membri del clan Santapaola, dando loro ad intendere di avere informatori anche presso la Procura della Repubblica di Catania, come risulta da una telefonata con Carletto Campanella (Fot.057699), e di avere amicizie con magistrati e con ufficiali dei CC. come, ad esempio, col ten.col. CC. Serafino Licata, di cui parlava nominandolo confidenzialmente come Serafino ("Serafino mi diceva ci stiamo guardando il culo uno con l'altro perche' chi e' legato a Costanzo, chi a Rendo, chi alla mafia, chi alla Procura, chi contro la Procura.....in seno alle guardie si sono fatti i clan.....chi con la corrente di Guarrata, chi con la corrente di Pippo Adducci, quello con la corrente del Questore, ognuno ha la sua corrente") ((Fot.057701) - (Fot.057702); cfr. anche (Fot.057705) e (Fot.072546)).

Vi e' comunque una telefonata che sembrerebbe dar ragione alle vanterie del Licciardello, poiche' il suo interlocutore, nell'informarlo di avere sistemato quella cosa e, cioe', il dissequestro del porto d'armi, soggiunge: "non mi ringrazi Licciardello?" e quest'ultimo replica che la cortesia non l'ha fatta a lui ma a "suo compare Cavadduzzu" (Ferrera) (Fot.057711). Questa telefonata probabilmente va ricollegata a quella a (Fot.057707), in cui uno sconosciuto fa presente al Licciardello che i CC. hanno mandato una carta per il ritiro del porto d'armi a Salvuccio e quegli risponde che ci avrebbe pensato lui a sistemare la cosa.

Da altre telefonate risulta che il Licciardello ora bene introdotto anche egli negli ambienti della Questura. Infatti, in una telefonata del 22.6.1982, Calogero Campanella, parlando con la moglie, l'avverte di avere appreso da Pippo (Licciardello) che il proprio telefono era sotto controllo ("ho il telefono guasto")

(Fot.057674); in un'altra telefonata Licciardello dice ad uno sconosciuto, "stai attento che ho il telefono sotto controllo, se te lo dico io basta; proveniente dalla Procura di Palermo" (057758).

Ora, dato che le intercettazioni telefoniche venivano curate dalla Polizia di Stato senza che l'Arma di Catania ne fosse stata ufficialmente informata, e' da ritenere che il Licciardello abbia appreso dell'intercettazione proprio dalla Polizia.

L'esame testimoniale del cap. CC. Stefano Guarrata ((Fot.058866) - (Fot.058867); (Fot.062503) - (Fot.062506)) ha confermato quanto si deduceva dalle intercettazioni telefoniche e, cioè, che il Licciardello, in un primo momento, aveva cercato di accreditare la tesi che il massacro della circonvallazione di Palermo fosse stato architettato dal vice di Alfio Ferlito, poi aveva accusato gli arabi e,

infine, aveva chiamato in causa il clan dei catanesi di Nitto Santapaola e i palermitani, in particolare Rosario Riccobono e la cosca della "Piana dei Colli".

Dalle intercettazioni sopra richiamate, quindi, si deduce che l'ambiguo Licciardello era ben introdotto sia negli ambienti della polizia giudiziaria sia nel clan mafioso di Nitto Santapaola.

E del clan Santapaola egli conosceva molti personaggi, come si evince da alcune telefonate

Al riguardo, basta richiamare:

- le telefonate fra il Licciardello e "Carlo" Campanella, in cui il primo chiede al secondo: "Nitto per me che ti ha detto?" (Fot.072643) o chiede notizie di Nitto ((Fot.072692); (Fot.072784)) o quelle, col cap. Guarrata, in cui si da' per scontato che il capo e' Nitto (Fot.072695);

- la telefonata fra Licciardello e "Carlo" Campanella in cui il primo chiede al secondo, a proposito di un uomo ucciso poco prima, se era con "Alfieddo" (Alfio Ferlito) o con "Sava" (Savasta e, cioè, Antonio Puglisi alleato del Ferlito) e, avuta risposta negativa in entrambi i casi, chiede: "Con noi.....amico era?" ed il Campanella risponde affermativamente (Fot.072717);

- la telefonata tra Licciardello ed un funzionario della Questura di Catania, in cui il primo, a proposito del ferimento di Franco Ferrera, comunicava che era il cugino di Santapaola e che aveva avuto parte di spicco nelle vicende catanesi (Fot.072747);

- la telefonata con cui Licciardello cerca invano di parlare con Antonino Ferrera dopo il ferimento del fratello, Francesco Ferrera (Fot.072751) e quella in cui, commentando tale ferimento con un non meglio identificato

Andrea, afferma, preoccupato, "Purtroppo.....
Significa che le cose vanno in alto"
(Fot.072793);

- la telefonata - dal carcere - di
Venerando Cristaldi, con cui questi informava la
madre che in sua compagnia vi era "Ninuzzo"
Santapaola (Fot.073034) e quella con "Carlo"
Campanella, al quale comunicava che lo manda a
salutare Nino "il babbo" (Antonino Santapaola
(Fot.073057)).

Ma alcune telefonate hanno particolare
importanza, poiche' rivelano in pieno,
nonostante le astuzie del Licciardello, chi sono
i veri ispiratori dell'omicidio del Ferlito.

Ci si riferisce, in particolare, alle
seguenti:

- quella del 17.6.1982, in cui si svolge
questo colloquio tra Licciardello ed il capitano
Guarrata : L.:....Le amicizie di fuori le ha un
solo personaggio.....; G.: Cioe'?; L.: chi
potrebbe essere?..... Chi fuori

puo' spendere una parola?; G.: Che ne so?; L.:
di un certo peso, certo che non e' Carletto o
l'altro.....; G.: Certo; L.: Mi stai seguendo?;
G.: Quello piu' sopra; L.: bravo.....quindi
sapevano che c'era qualcosa in aria.....e
allora io ho chiamato; che e' successo.....e'
caduto dall'aria.....il Carletto, mentre il
Pippo no.....il Pippo non e' caduto
dall'aria.....; G.: ma li' che legami ci sono?;
L.: Nitto solo li puo' avere; G.: Ma con chi?;
L.: Con gente ad alto livello li'; G.: e cioe'?;
L.: Ma quelli che sono contro i
Badalamenti....non so rendo l'idea.....; G.: Ho
capito; L.: Quelli che hanno fatto fuori
Zirizino (e, cioe', Salvatore Inzerillo n.d.r.)
((Fot.072762) - (Fot.072763));

- quella del 16.6.1982, fra Licciardello
e, verosimilmente, un ufficiale di polizia
giudiziaria (l'utenza chiamata e' intestata
all'Ufficio V- della Questura), in cui i
concetti della telefonata precedente sono
ulteriormente chiariti (Licciardello: Le

traffico oggi?; Licciardello: Si'; T.: Ma che sta succedendo?; L.: Hanno ammazzato quello che ieri sera ha dato l'ordine di sparare a questo; T.: Ah, ma questi dicevano che erano amici di quello.....; L.: Erano.....erano amici come i fratelli.....poi....la lotta e' fra questi e quelli) (Fot.072807).

- quella fra Licciardello e, probabilmente, un certo Nuccio Ruffino, in cui il primo accenna nuovamente ai collegamenti di Nitto Santapaola coi palermitani (Nuccio: Perche' ora dopo la morte di Alfio Ferlito chissa' che.....succede a Catania, Pippo.....avevi ragione tu che c'e' un rapporto di Palermo e Napoli; L.: Certo; N.:.....ora i palermitani; L.: Ora scendono; N.: Perche', sono con Nitto?; L.: Certo) (Fot.072810).

Dalle telefonate in questione, dunque, si ricava che, secondo la ricostruzione del Licciardello, l'omicidio di Alfio Ferlito era stato ispirato da Nitto Santapaola ma che, logisticamente, era stato organizzato ed eseguito dai palermitani.

Questa tesi trova riscontro nelle risultanze della prova generica, essendo emerso, fra l'altro, come si e' visto, che le vetture usate dai killers erano state rubate a Palermo.

Appare evidente, dunque, che i contatti di Licciardello con ufficiali dell'Arma, che probabilmente si erano resi conto della scarsa affidabilita' del primo, erano comunque serviti a questi ultimi per ottenere una conferma di quanto per altro appariva del tutto chiaro e, cioe', che Alfio Ferlito era stato fatto fuori per ordine di Santapaola, il quale si era avvalso dei suoi ottimi rapporti coi palermitani e, cioe', con quelli che erano "contro Badalamenti" e che avevano eliminato "Zirizino" (e, cioe', Salvatore Inzerillo). E gli stessi maldestri tentativi di Licciardello, su suggerimento del Campanella (e, quindi, del Santapaola), di depistare le indagini indirizzando gli inquirenti su di un inesistente contrasto interno all'organizzazione del Ferlito, non avevano fatto altro che

confermare ancora di piu' il convincimento dei CC. di Catania circa i mandanti dello omicidio Ferlito.

Il Licciardello ben conosceva gli stretti rapporti esistenti tra Santapaola e la "mafia vincente" palermitana. E non si trattava certo di mere deduzioni logiche del predetto, ma di notizie da lui acquisite grazie agli ottimi rapporti col clan di Nitto Santapaola e, in particolare, col braccio destro di questo ultimo, Calogero Campanella (Carletto).

Cio' risulta da quella telefonata tra Licciardello e Campanella in cui quest'ultimo, commentando l'arresto di Mimmo Condorelli, su ordine della Procura della Repubblica di Palermo, per traffico di stupefacenti, fornisce al Licciardello notizie estremamente precise, seppur generiche, sul traffico di eroina e, soprattutto, fa menzione dei Corleonesi (Pot.057750).

Il comportamento processuale del Licciardello conferma, poi, le esposte considerazioni.

Il predetto, da individuo astuto ed intelligente, dopo un iniziale atteggiamento negativo ((Fot.058793) - (Fot.058796); (Fot.058978) - (Fot.058979)), si e' reso conto perfettamente di correre il serio rischio di essere ritenuto un associato del clan di Santapaola ed ha preferito attestarsi, nei successivi interrogatori ((Fot.066410) - (Fot.066421); (Fot.072237) - (Fot.072254)), su una linea mediana; quella, cioe', di ammettere (e non poteva fare diversamente) il contenuto delle telefonate ed i suoi contatti con ufficiali di polizia giudiziaria e con membri del clan Santapaola, ma di affermare di essere soltanto un truffatore e di avere riferito, in particolare, al cap. Guarrata solo il frutto di sue deduzioni logiche e non gia' fatti riferitigli dal Campanella o da altri.

Per altro, ha significativamente ammesso che Nitto Santapaola era al corrente dei suoi rapporti col cap. Guarrata ed ha soggiunto: "Debbo dedurre, quindi, che il Santapaola non mi confidasse che cio' da lui ritenuto irrilevante o che, comunque, voleva che venisse a conoscenza del cap. Guarrata" (Fot.066411); inoltre, ha precisato che le notizie da lui fornite al predetto ufficiale e ad altri inquirenti erano, a Catania, di pubblico dominio ("le sapevano anche i bambini": (Fot.072251)): e, si badi bene, queste spiegazioni sono state fornite quando e' stato chiesto al prevenuto sulla base di quali elementi avesse detto al dott. Giuffrida della Questura di Catania che Santapaola era il n.2 in Sicilia e avesse parlato ai Carabinieri dei gruppi contrapposti di Alfio Ferlito e di Nitto Santapaola.

Ora, e' poco probabile che, almeno nei termini in cui cio' e' stato prospettato da Licciardello, queste notizie fossero cosi' notorie a Catania; ma e' fondato ritenere,

comunque, che, almeno negli ambienti di magistratura e polizia giudiziaria, dovevano essere ben noti sia la presenza di gruppi contrapposti capeggiati da Alfio Ferlito e da Nitto Santapaola, sia gli stretti rapporti esistenti tra quest'ultimo e la mafia della Sicilia Occidentale. Ci si chiede, allora, perche' si e' atteso il massacro di tre carabinieri per stilare un rapporto alla magistratura catanese su queste allarmanti vicende di criminalita' organizzata; perche' si e' ostinatamente negato, anche in tempi recenti, l'esistenza della mafia a Catania; perche', ad eccezione del generoso impegno della Guardia di Finanza catanese, gli unici apporti alle indagini sull'omicidio di Alfio Ferlito sono stati un rapporto di quattro facciate della Squadra Mobile di Catania((Fot.057867) - (Fot.057870)) e un rapporto dei CC. di Catania, trasmesso dopo oltre un anno dall'eccidio, in cui ci si limita a richiamare, in appena una facciata, il precedente rapporto inoltrato alla magistratura catanese. Questi, e molti altri, sono gli

inquietanti interrogativi emergenti dalle
improbe indagini su cosi' grave episodio.

L'analisi delle intercettazioni telefoniche, dunque, costituisce inequivoca conferma della riferibilita' al clan Santapaola dell'eccidio di Alfio Ferlito e della sua scorta; mentre appare decisamente priva di fondamento la causale, artatamente suggerita dal Santapaola, secondo cui la morte di Ferlito sarebbe stata voluta dal suo vice, Salvatore Pillera (Turi Caghiti). In sostanza, secondo queste tesi, il Pillera avrebbe approfittato dei contrasti tra Ferlito e Santapaola per far eliminare il proprio capo, cosi' ottenendo un duplice scopo: da un lato, prendere il posto del Ferlito; dall'altro, metter in ginocchio gli avversari, poiche' la responsabilita' dell'assassinio sarebbe inevitabilmente ricaduta sul clan Santapaola.

L'ipotesi e' assolutamente irrealistica ed il solo averla ideata e' la migliore conferma della mentalita' mafiosa del Santapaola.

E' impossibile che, nel momento piu' acuto e piu' pericoloso dela faida, il Pillera decidesse di mettere in crisi il proprio gruppo privandolo di un capo prestigioso e carismatico come Alfio Ferlito. O meglio: avrebbe potuto farlo, ma solo a patto di un preventivo accordo col clan avversario, secondo una tattica ampiamente collaudata nella c.d. "guerra di mafia" palermitana. Ma questa ipotesi, qualora corrispondesse al vero, non cambierebbe in alcun modo la sostanza delle cose, perche' aggiungerebbe alla responsabilita' di Nitto Santapaola - e degli altri che hanno decretato la morte di Ferlito - anche quella del Pillera ma certamente non escluderebbe il ruolo del Santapaola nell'omicidio. E comunque, il fatto stesso che l'ipotesi del "tradimento" del Pillera sia stata divulgata dal Santapaola, induce a ritenere che sia artificiosa e che sia stata da lui inventata per creare serie difficolta' a chi ne avrebbe quasi sicuramente preso il posto.

Ma le considerazioni sopra esposte trovano conforto in un dato processualmente accertato: il preteso dissidio tra Ferlito e il suo vice, in realta', non esisteva; in particolare, non e' affatto vero che il Ferlito, come Campanella aveva raccontato a Licciardello, si fosse comportato male nei confronti del Pillera, in un processo dinanzi al tribunale di Enna (Fot.057747).

Il processo e' conseguente ad una operazione della pattuglia della Polizia stradale di Catenanuova, che il 2/5/1981 fermava una vettura Volkswagen Golf blindata, alla cui guida era Salvatore Pillera e con a bordo Alfio Ferlito e tale Sortino Sebastiano (indiziato di appartenenza al clan Ferlito); poiche' il Pillera risultava privo di patente e la carta di circolazione del veicolo era intestata a Vinciguerra Giovanna, gli agenti facevano scendere i tre dalla vettura e chiedevano, via radio, alla centrale operativa notizie sui

medesimi. A questo punto, il Ferlito, con mossa fulminea, risaliva sulla vettura e si allontanava rapidamente alla guida della stessa, mentre Pillera, per ritardare l'inseguimento, prima si sedeva al posto di guida dell'auto della Polizia stradale chiedendo di essere ammanettato al volante e, poi, si sdraiava addirittura davanti alla stessa.

All'uscita dall'autostrada, il Ferlito era costretto a fermarsi perche' una pattuglia della Polizia, con raffiche di mitra, riusciva a forare le gomme della sua vettura; ma riusciva egualmente a dileguarsi, fuggendo a piedi, nella campagna circostante. Ripercorrendo a ritroso la strada fatta dal Ferlito, i verbalizzanti rinvenivano a terra, ai margini della carreggiata, un involucre contenente 11 cartucce a pallettoni per fucile calibro 12 e 35 cartucce cal.7,65 parabellum ((Fot.078204) - (Fot.078208)).

Il Pillera, quindi, in questa evenienza aveva mostrato tutta la sua dedizione verso il Ferlito (che gia' temeva per la

sua vita, dato che circolava con un'auto blindata), ostacolando gli agenti della Stradale in modo da consentirgli di fuggire e di disfarsi delle munizioni.

L'episodio, per di piu', non creava gravi problemi a nessuno degli imputati, in quanto, il tribunale di Enna, con sentenza del 9.6.1982, li assolveva con formule varie dai reati di detenzione e porto abusivi di munizioni mentre dichiarava estinti per amnistia il delitto di favoreggiamento personale ascritto a Pillera e le contravvenzioni ascritte a Ferlito(Fot.078404) - (Fot.078603).

Del resto, il procedimento si presentava per gli imputati sotto i migliori auspici, visto che il G.I. li aveva gia prosciolti dal delitto di associazione per delinquere per insussistenza del fatto ed aveva ordinato la restituzione della vettura blindata in sequestro alla moglie del Ferlito, cui era intestata.

Essendo questi i fatti, non si vede quale scorrettezza il Ferlito avrebbe commesso nei confronti del Pillera; a cio'

aggiungasi che il Pillera si era mantenuto contumace al dibattimento (Fot.078517).

Anche sotto questo aspetto, dunque, viene dimostrato l'assoluto mendacio di quanto Campanella aveva riferito al Licciardello per sostenere la tesi dei contrasti fra Pillera e Ferlito; e cio' si ritorce, com'e' ovvio, in ulteriore argomento di prova contro il Santapaola.

La sparatoria di via delle Olimpiadi e' stata oggetto di esame e di valutazione in due distinti procedimenti penali, a Catania (con imputazioni di associazione per delinquere ed altri gravi delitti) e a Reggio Calabria (per l'omicidio di Salvatore Lanzafame, ivi deceduto), oltre che in un procedimento di prevenzione nei confronti di Benedetto Santapaola.

Le risultanze di quei procedimenti ((Fot.082963) - (Fot.083002); (Fot.093301) - (Fot.093501); (Fot.099457) - (Fot.099480)) offrono la conferma piu' sicura che la sanguinosa faida scatenatasi a Catania agli inizi degli anni '80 e' stata determinata dalla contrapposizione di due gruppi criminali dotati di uguale ferocia e decisi a prendere il sopravvento l'uno sull'altro; gruppi, questi, con a capo, rispettivamente, Alfio Ferlito e Nitto Santapaola.

Si resta, pertanto, perplessi nell'apprendere - leggendo il decreto, datato 21.7.1984, della sezione Misure di Prevenzione del tribunale di Catania - che, di fronte a tanta dovizia di prove, la Corte di Appello di Catania (con sentenza del 23.6.1984, impugnata dal Procuratore Generale) ha assolto tutti gli imputati - e lo stesso Santapaola Benedetto - dall'associazione per delinquere ed altro con formula dubitativa. Non si conosce ancora il testo di quest'ultima sentenza (non acquisita tempestivamente), ma, ben conoscendo gli elementi a carico dei prevenuti, non si possono non condividere le considerazioni del tribunale - sezione Misure di Prevenzione, secondo cui "Il dovuto rispetto alla sentenza di secondo grado non esime il Collegio dal riprendere in esame, in questa nuova sede (di prevenzione) il quadro di indizi evidenziati dal procedimento in questione, indizi che, seppur formalmente appaiono appannati dalla seconda sentenza, nel loro insieme (correlati a tutti gli altri elementi, di ben altro peso, raccolti

nel presente procedimento) restano pur sempre indizi gravi, precisi e concordanti, e tali da fornire di per se' un quadro abbastanza nitido del Santapaola Benedetto quale "associato mafioso" in senso moderno" (Fot.093332).

A ben vedere, anche la sentenza della Corte di Appello di Catania, analogamente a quella del Giudice Istruttore di Enna, che ha prosciolto con formula piena Alfio Ferlito dal delitto di associazione per delinquere, e' la conseguenza dell'inadeguato coordinamento fra A.G. titolari di procedimenti connessi, che finisce per frantumare una realta' unitaria e complessa in tanti singoli frammenti fra loro indipendenti, svilendo l'effettiva portata degli elementi di prova.

Ma vediamo quali sono le risultanze processuali sulla sparatoria di via delle Olimpiadi.

Si legge nella sentenza tribunale di Catania del 4/11/1983((Vol.104/R f.14) - (Vol.104/R f.15)):

"In tre autorimesse ubicate nelle palazzine di via delle Olimpiadi, e appartenenti una ad Andronico Giuseppe e due a Gueli Salvatore, venivano rinvenute moltissime armi e munizioni, esplosivi, parecchi giubbotti antiproiettile, autovetture di provenienza delittuosa (v. rapp. n.301/13 del 9.7.1981, pagg.13-15). Un appartamento sito nella palazzina del Gueli era da circa un anno nella disponibilita' di Santapaola Antonino, che deteneva un'autovettura "Mercedes" blindata (di provenienza delittuosa), contenente armi, all'interno di una delle autorimesse del Gueli. L'anzidescritto armamentario rinvenuto nelle tre autorimesse di via delle Olimpiadi era evidentemente destinato all'uso di parecchie persone (basti pensare alla notevolissima quantita' e varieta' di armi e ai sei giubbotti antiproiettile), le quali dovevano servirsene per realizzare un'attivita' che, per richiedere un cosi' imponente supporto armato, doveva certamente essere un'attivita' delittuosa ad alto livello. La sparatoria del 6.6.1981 ha,

d'altra parte, tutte le caratteristiche oggettive di un attacco armato effettuato da un gruppo di persone contro un altro gruppo antagonista, che in quel posto aveva la sua base operativa; come risulta confermato dalle deposizioni della teste Lanzafame Giovanna, e dalle indagini seguite alla irruzione della Polizia, il 9.8.1982, in un villino di Valverde (v. oltre). Dunque, nell'appartamento e nelle tre autorimesse di via delle Olimpiadi vi era la base operativa di un gruppo di delinquenti dedito a rilevanti attivita' illecite, che per essere realizzate abbisognavano della predisposizione e della organizzazione di mezzi cruenti di offesa e di mezzi di difesa, nei confronti di attuali e di eventuali altri gruppi criminali, concorrenti nel perseguimento di analogo programma delittuoso nello stesso territorio.

Figure di primo piano di questo gruppo di delinquenti debbono indubbiamente ritenersi i fratelli Stantapaola Antonino e Santapaola Benedetto.

Contro il loro era infatti principalmente diretto l'attacco che porto' al conflitto a fuoco dinnanzi alle due palazzine di via delle Olimpiadi, come risulta in particolare dalle deposizioni della teste Lanzafame (v. oltre).

Santapaola Benedetto lascio' la sera del 6.6.1981 sul posto della sparatoria la sua Fiat 132 blindata e si rese subito irreperibile; fattosi vivo venti giorni dopo, sostenne di essersi casualmente trovato a transitare, quella sera, per il luogo della avvenuta sparatoria, di avere citofonato al fratello Antonino li' abitante, e quindi di avere abbandonato la sua macchina, perche'.....aveva dimenticato il numero della combinazione per avviare il motore(|)".

In argomento, si condividono integralmente le considerazioni del tribunale - sezione misure di prevenzione - sul singolare comportamento degli organi di polizia giudiziaria nei confronti del Santapaola, resosi irreperibile per venti giorni e, poi, lasciato andare dopo avere reso una dichiarazione

addirittura puerile ("Questa parte della motivazione.....lascia inquieti per quella velata allusione ai "contatti" del Santapaola in merito ad un'indagine che poteva, e doveva, coinvolgerlo. In realta', il soggetto fu, all'epoca, interrogato brevemente quale semplice teste a chiarimento in una vicenda in cui egli portava tutto il peso di un'autoblindata" (Fot.093330).

E, sul Santapaola, cosi' prosegue il giudice catanese di primo grado ((Vol.104/R f.15) - (Vol.104/R f.16), (Vol.104/R f.17)): "E' ben vero che, dopo il conflitto a fuoco, la Fiat 132 blindata non presentava tracce di colpi d'arma da fuoco, il che significa certamente che essa, al momento della sparatoria, non si trovava esposta alla grandine di proiettili, che indubbiamente l'avrebbe in vario modo attinta, se si fosse trovata nel luogo in cui fu dalla Polizia rinvenuta. Dalla circostanza non puo' tuttavia, affrettatamente, trarsi la conclusione che la macchina e il suo possessore, al momento

del conflitto, non si trovassero in via delle Olimpiadi. In tal caso, infatti, dovrebbe ritenersi che il Santapaola abbia portato la Fiat 132 sul luogo della sparatoria, e l'abbia posta in sosta nel cortile, subito dopo che questa si era verificata, e pur sapendo che si era appena verificata, malgrado l'incombente pericolo del sopraggiungere della Polizia da un momento all'altro. Il che non e' assolutamente ragionevole ritenere, ove si consideri quanto il Santapaola dovesse temere di farsi trovare dalla Polizia sul luogo dell'avvenuta sparatoria. Com'e' ampiamente dimostrato dall'aver egli abbandonato, con gli sportelli aperti, la macchina blindata, appunto al sopraggiungere della Polizia, o, comunque, per timore che questa sopraggiungesse (e' infatti chiaramente ridicola la spiegazione del Santapaola, secondo cui egli avrebbe lasciato la sua macchina nel cortile perche' colpito da repentina amnesia, che gli avrebbe impedito, a lui cosi' giovane ed efficiente, di ricordare il numero della combinazione, da lui ovviamente tante volte composto sino a pochissimo tempo

prima), nonche' dall'essersi egli reso irreperibile per i venti giorni successivi.

Che Santapaola Benedetto abbia costituito e organizzato la associazione che disponeva della base operativa di via delle Olimpiadi, risulta provato dalle deposizioni testimoniali di Lanzafame Giovanna (v. oltre), la quale, nel riferire dei progetti discussi dal figlio Salvatore, con gli altri associati nel gruppo criminale capeggiato da Ferlito Alfio, per l'attacco da portarsi in contrada Cerza contro il gruppo antagonista, e nel riferire delle iniziative successive alla morte del figlio, tendenti a porre termine alla guerra fra i due gruppi, ripetendo le parole del figlio e dei suoi amici, parla di attacco contro i Santapaola e di pace da farsi con i Santapaola: segno evidente che costoro rappresentavano e dirigevano tutto il gruppo che da loro, per questo, prendeva anche nome.

E non e' certo un caso che Santapaola Benedetto, unico fra tutti i componenti

individuati dell'associazione, fosse legittimo possessore di un'autovettura blindata, dotata persino di radiotelefono e sirena (indubbio segno di funzioni manageriali)".

Queste conclusioni hanno ricevuto indiscutibile conferma nelle numerose dichiarazioni rese da Lanzafame Giovanna, sulla cui attendibilita' si sono espressi in senso positivo, con dovizia di argomentazioni, ben tre giudici. La sentenza del tribunale di Catania cosi' tratta l'argomento relativo alle dichiarazioni della Lanzafame (Vol.104/R f.101) - (Vol.104/R f.105):

"Il 3.8.1981, al giudice istruttore di Reggio Calabria, che istruiva il processo per l'omicidio di Lanzafame Salvatore, deceduto il 13.6.1981 in quella citta', dopo essere stato (come Pappalardo e Di Raimondo) ferito con colpi d'arma da fuoco la sera del 6.6.1981, si presentava Lanzafame Giovanna, madre di Salvatore, per rendere testimonianza sulle vicende che avevano portato a morte il proprio figlio (vedi vol. 2,

fogli 42 - 47). La donna palesava il sospetto che a ferire prima e a far morire successivamente in clinica Lanzafame Salvatore fossero stati i suoi stessi amici, con cui egli si era associato da tempo per commettere delitti. Tali amici la teste indicava in Ferlito Alfio, Ternullo Carmelo (Melo Lampadina), Palermo Salvatore, Pillera Salvatore, Strano Stellario Antonino (Nino figlio perso) e Gritti Salvatore (i primi tre ormai scomparsi nella guerra fra opposti gruppi criminali). La Lanzafame, nella ricostruzione delle vicende che avevano determinato la morte del figlio, si fondava sulle confidenze fattegli dallo stesso, nell'ultima conversazione con lui avuta, nella clinica dov'era ricoverato e piantonato, qualche giorno prima della morte, nonché su quanto riferitole, prima e dopo il ferimento del figlio, da persone gravitanti nello stesso ambiente di questo, e su quanto da lei percepito, in casa, delle conversazioni tra il figlio, che con lei conviveva, e gli amici dello

stesso. La teste confermava quanto dichiarato al giudice istruttore di Reggio Calabria, nelle successive deposizioni rese a distanza di tempo (il 9.12.1982, il 14.12.1982 e il 30.3.1983) al giudice istruttore di Catania che istruiva questo procedimento.

Dalle dichiarazioni della teste risulta in maniera inequivoca che Lanzafame Salvatore ebbe a partecipare, unitamente ai suoi predetti amici, il 6.6.1981, all'attacco armato condotto in contrada Cerza contro il gruppo concorrente di delinquenti capeggiato dai fratelli Santapaola Antonino e Benedetto: "(Nei) discorsi che mio figlio e i suoi amici facevano a casa mia.....dicevano spesso che dovevano recarsi a Cerza per dare una lezione al Santapaola e ai suoi amici"....

"Il 6 giugno verso le ore 14,30 mio figlio telefono' a Melo Lampadina, dicendogli che aveva un appuntamento con tale Alfio Ferlito..... Restarono d'accordo che si sarebbero tutti visto a casa di Melo Lampadina.....verso le 23 chiesi al Melo notizie; il Melo mi informo' che mio

figlio insieme ad Alfio Ferlito e a Pillera Salvatore erano andati in un paese..... Verso le ore 9 - 9,30 dell'8 giugno comparve a casa mia la Giusy (Amelli Giuseppina, convivente del Pillera: (vedi ff.51 e 52; n.d.r.), accompagnata dalla mamma di Nino figlioperso e da altra donna che guidava la macchina, di circa 27 anni, probabilmente la moglie di Nino figlioperso" (Vol.2 f.43); "mio figlio mi specifico' che lui si trovava in contrada Cerza dietro ad un muro per fare un agguato contro Santapaola Antonino e Santapaola Benedetto.....mi disse che da un lato vi erano Ferlito, Pillera e Strano Stellario; mio figlio era dietro ad un muro e dall'altro vi erano Gritti e Ternullo; mi preciso' che aveva ricevuto una fucilata da Ferlito Alfio per sbaglio.....mi disse anche che forse anche lo Isaia era stato ucciso dal Ferlito e dai suoi amici e non dai Santapaola" (Vol.2 f.54); "Tornai

in Catania e a Melo Lampadina contestai che la televisione locale aveva dato notizia di altri due feriti individuati dalle forze dell'ordine, e il Melo mi rispose che si trattava di uomini appartenenti al gruppo avversario.....dopo il decesso di mio figlio mi venne a trovare D'Agate Angelino, altro amico di mio figlio, il quale mi invito' a non denunciare i compagni di mio figlio che erano presenti a Cerza"".

""Che Gritti, Pillera e Strano Stellario si fossero associati con Lanzafame Salvatore, Ferlito Alfio, Palermo Salvatore, Ternullo Carmelo per realizzare nel tempo una attivita' delittuosa che li poneva in guerra cruenta (nel corso della quale sono scomparsi gli ultimi quattro dei predetti individui) con altro opposto gruppo di associati, capeggiato dai Santapaola, risulta, oltre che da quelle gia' riferite, dalle seguenti dichiarazioni della teste Lanzafame: "dopo che mio figlio uscì dal carcere di Napoli, e cioè il 6.5.1981, non ebbe piu' pace, in quanto continuamente venivano a

prelevarlo gli amici di cui in precedenza ho detto, e cioè', Alfio Ferlito, Ternullo Carmelo (detto Melo Lampadina), Gritti Salvatore, Pillera Salvatore e Nino figlioperso" (Vol.2, f.43); "il D'Agate mi disse che dopo la morte di mio figlio aveva trovato, in un luogo che non mi ha indicato, tutti che mangiavano e brindavano con dello champagne; mi disse che vi erano Ferlito Alfio, Ternullo Carmelo , Gritti Salvatore, Pillera Salvatore, Strano Stellarario Antonino (Ninu figghiupersu) e i Santapaola; non mi specifico' chi dei Santapaola, mi disse invece che tale riunione era stata fatta perche' i Santapaola si erano rappacificati con il gruppo del Ferlito" (Vol.2, f.58); "Pillera Salvatore..... invitava Alfio Ferlito a tralasciare i traffici illeciti con i palermitani, e ad unirsi definitivamente con i fratelli Santapaola Benedetto e Antonino e con lui" (Vol.2, f.47); "mio

figlio era associato per commettere reati assieme a Pillera Salvatore, inteso "Turi cachiti", Palermo Salvatore, Gritti Salvatore, Ternulo Carmelo ("Melo Lampadina"), Stellarario Antonino (Ninu figghiupersu) e Ferlito Alfio; venivano spesso a casa mia (il Gritti certe volte veniva anche due volte al giorno) ed uscivano assieme; venivano, discutevano e andavano fuori; parlavano sempre dei Santapaola e sentivo dire che si preparavano per andare in contrada Cerza, in via delle Olimpiadi, contro i Santapaola.....mio figlio Salvatore non mi raccontava nulla, e tutto cio' che ho saputo l'ho sentito ascoltando mentre preparavo loro il caffe' a casa mia; sentivo discutere e capivo che erano amici e uniti per commettere delitti, ed erano tutti della stessa "cumacca" (Vol.2 f.65; "cumacca": compagnia di gente che si raduni per consultarsi sul modo di far danno ad altri: Dizionario siciliano-italiano E. Nicotra D'Urso, editrice Giannotta)"".

- E sulla attendibilita' della donna vengono espresse le seguenti considerazioni (Vol.104/R f.105) - (Vol.104/R f.106):

"Il Collegio ha innanzitutto avuto modo di esaminare al dibattimento la Lanzafame, ed essa e' apparsa donna non colta, ma intelligente, consapevole e sveglia.

Naturalmente, trovandosi in pubblico, al cospetto del Tribunale e di fronte agli imputati (fra i quali essa ritiene trovarsi quegli amici del figlio che lo tradirono portandolo a morte), la donna si e' lasciata andare ad uno sfogo di risentimento nei confronti di costoro, ma, ciononostante, ogni volta che veniva chiamata a rispondere a delle domande, essa rispondeva puntualmente e con senso di responsabilita'.

Dopo quanto dichiarato ripetute volte, con ricchezza di particolari e con precisione, nulla di nuovo ha potuto aggiungere al dibattimento la Lanzafame, che si e' dunque riportata alle sue precedenti deposizioni. E in questa - a parte le difficolta' (normali in una teste non dotata di cultura) di esprimersi ordinatamente e

con immediata chiarezza, com'è possibile intuire dalla talora avvertibile mancanza di fluidità della verbalizzazione - non è dato cogliere incongruenze o contraddizioni. Quello che anzi colpisce, in deposizioni così lunghe e dettagliate e rese anche a notevole distanza di tempo fra di loro, è la capacità della teste di fare costante riferimento a date, orari e piccoli particolari di ogni genere, senza cadere mai, non fosse che per il tempo trascorso, in confusioni o errori che potrebbero, nella congerie di dati, risolversi in sia pur piccole contraddizioni. A leggere le successive deposizioni della teste, si ha la netta impressione che essa, dotata di ottima memoria, abbia scolpito nella mente, momento per momento, tutti gli avvenimenti, anche minuti, dei giorni drammatici nell'arco dei quali si compì il destino del figlio.

E tutto questo è garanzia di veridicità dei fatti e degli episodi riferiti dalla Lanzafame, la quale, proprio per non essere donna provvista di cultura, difficilmente avrebbe saputo inventare e ripetere ben

consegnate e dettagliate bugie, a grande distanza di tempo, senza incorrere in errori e contraddizioni.(E si consideri anche che la donna, nella sua prima, lunga e dettagliata deposizione, non pote' nemmeno essere in qualche misura guidata o aiutata, nel fare riferimenti a fatti e uomini, dal giudice che la interrogava che, svolgendo le sue funzioni a Reggio Calabria, non poteva conoscere da vicino il mondo della malavita catanese)".

E' particolarmente importante, poi, quanto rilevato dal tribunale sulla attendibilita' della Lanzafame in relazione alle finalita' di vendetta che ispirerebbero la sua condotta ((Vol.104/R f.107) - (Vol.104/R f.108)):

"Piu' in generale, si e' contestata, da qualcuno dei difensori, la attendibilita' delle deposizioni della Lanzafame, rilevando che esse potrebbero essere state dettate dal risentimento per la morte del figlio e dal desiderio di vendetta, sicche' la donna potrebbe essersi indotta ad accusare falsamente taluno di

essersi associato col figlio. Il rilievo non ha però alcun pregio, in quanto, evidentemente la donna poteva avere risentimento e spirito di vendetta solo verso chi si fosse col figlio effettivamente associato, e non già verso chi, non essendosi in realtà con lui associato, non lo avrebbe neppure potuto tradire (e nemmeno avrebbe potuto essere ritenuto dalla Lanzafame moralmente obbligato a risarcirla)".

Le dichiarazioni della Lanzafame sono in perfetta sintonia con la ricostruzione compiuta dai CC. di Catania nel più volte indicato rapporto del 30.6.1982, che fa riferimento ad una fonte confidenziale rivelatasi, quindi, molto bene informata, e trovano, inoltre, riscontro nell'episodio di Catenanuova del 2.5.1981, in cui si è visto che il Pillera ed il Ferlito viaggiavano insieme, usando una macchina blindata.

E', infine, estremamente significativo che, dopo la sparatoria di via delle Olimpiadi, siano state uccise due delle persone indicate dalla Lanzafame come appartenenti al

"commando" capeggiato dal Ferlito, che aveva tentato di eliminare i Santapaola e, cioè, Palermo e Ternullo, mentre il Ferlito sarebbe stato, poi, eliminato il 16.6.1982.

Una quarta persona del gruppo, il Gritti, veniva invece sorpresa dalla Polizia, il 9.8.1982, in un villino di Valverde (Catania) insieme a diversi individui tra cui Vinciguerra Michele (cognato di Alfio Ferlito) e Alfio Amato (nipote del Ferlito).

In proposito, si riportano le parti piu' significative della sentenza del tribunale di Catania ((Vol.104/R f.109) - (Vol.104/R f.110)):
"Il 9.8.1982, intorno alle ore 15, agenti di Polizia facevano irruzione in un villino sito in Valverde, trovandovi riuniti otto uomini: Gritti Salvatore, Vinciguerra Michele, Cavallaro Sebastiano, Cavallaro Rosario, Caltabiano Arturo, Laudani Gaetano, Viola Francesco e Amato Alfio.

All'interno dell'edificio, composto di due vani e servizi, vanivano rinvenuti, oltre a ben otto posti letto, una grande quantita' di armi e munizioni, da guerra e comuni, una bomba a mano, un giubbotto antiproiettile, nonche' radio ricetrasmittenti, una radio ricevente sintonizzata sulla frequenza della centrale operativa della Questura, tre autovettura Volkswagen "Golf" e vari motoveicoli di provenienza delittuosa, una divisa da carabiniere , ecc.

Anche per questo edificio, come per i locali di via delle Olimpiadi, non puo' dubitarsi che trattavasi di una stabile base operativa, di cui si servivano parecchie persone, allo scopo evidente di svolgere una attivita' delittuosa di alto livello criminale, come dimostrato dalla inequivocabile natura dell'armamentario detenuto (e sopra sommariamente descritto), e in particolare dal rilevantissimo e terrificante supporto armato costituito nel villino.

Ma oltre che a servire da base operativa, il villino di Valverde fungeva da rifugio per quegli appartenenti al gruppo che piu' si trovavano compromessi ed esposti nella guerra, causa di tante uccisioni, con altro gruppo criminale.

Questa funzione dell'edificio si ricava dalle dichiarazioni rese, nel loro primo interrogatorio, dal Caltabiano ("mi recavo nella villa per avere notizie se potevo uscire o meno, dato che in questo periodo vi sono state molte uccisioni; volevo sapere se era stata fatta la pace o meno.....temevo per la mia vita perche' ero compagno di Ternullo Matteo, quello che e' scomparso assieme a Salvatore Palermo") e dal Gritti ("anch'io temevo che potesse accadermi qualcosa di male, appunto per questo motivo spesso mi rifugiavo nella villa.....dopo la morte di Barbagallo.....ho continuato a frequentare la villa, passandovi anche la notte; cio' per maggiore sicurezza, tenuto conto della molte uccisioni di persone che si sono verificate in questi ultimi tempi; venivano pure, per lo

stesso motivo, Vinciguerra Michele, Amato Alfio e Caltabiano Arturo..... non so chi mi vuole male e perche', bisogna tenere conto dei fatti: Barbagallo e' stato ucciso, i suoi amici Palermo Salvatore e Ternullo Carmelo sono scomparsi; ho motivo quindi di temere che coloro i quali si trovano ad essere amici dei predetti possano fare la stessa sorte"). Anche gli otto posti letto sistemati nelle due stanze dell'edificio, comprovano la funzione di rifugio a cui era anche adibito il villino di Valverde."

Le esposte risultanze giustificano pienamente, dunque, le conclusioni del tribunale di Catania ((Vol.104/R f.111) - (Vol.104/R f.112)): "E', a questo punto, sufficientemente chiaro come nella zona di Catania si affrontassero, in una sorta di guerra armata e ferocemente sanguinosa, ovviamente per il controllo di rilevatissimi traffici illeciti, due agguerriti e potenti gruppi criminali, di uno dei quali - quello che nel giugno 1981 disponeva della base operativa di via delle

Olimpiadi - facevano sicuramente parte gli odierni imputati Santapaola Benedetto, Andronico, Gueli, Pappalardo e Di Raimondo, mentre dell'altro - quello che nell'agosto 1982 disponeva della base operativa - rifugio di Valverde - facevano sicuramente parte gli odierni imputati Pillera, Strano Stellario, Gritti, Vinciguerra, Caltabiano".

Analoghe considerazioni, sulle modalita' della sparatoria di via delle Olimpiadi e sulla attendibilita' di Lanzafame Giovanna, sono espresse nella ricordata sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Reggio Calabria che, al termine di una acuta e puntuale ricostruzione dei fatti, conclude esprimendo la certezza, cosi' come espresso dalla Lanzafame, che:

- Lanzafame Salvatore era stato l'autista di Giuseppe Calderone ed aveva aderito al gruppo mafioso Calderone - Santapaola;

- era stato ferito nelle stesse circostanze in cui era stato ucciso il Calderone;

- si era allontanato, dopo l'attentato, dai Santapaola ed aveva aderito al clan mafioso di Alfio Ferlito, avversario dei Santapaola;

- aveva partecipato, rimanendo ferito, alla vicenda di via delle Olimpiadi, nella quale era stato teso un agguato ai Santapaola;

- aveva ricevuto le prime cure a Catania e, quindi, era stato accompagnato da tre persone all'ospedale civile di Reggio Calabria;

- aveva avuto effettivamente un colloquio con la madre, prima di morire. (Fot.099473).

"La verita' e' che in via delle Olimpiadi si combatte' una vera e propria battaglia tra gruppi contrapposti di malviventi, con l'impiego certo, cosi' come emerso dalle tracce rinvenute ed esaminate in sede di perizia balistica, di almeno due pistole calibro 7,65 browning, una pistola Walther mod. P.P.K., una pistola semiautomatica calibro 9X18, un fucile mitragliatore cal.45 A.C.P., un fucile a pompa cal.12, un fucile a due canne cal.12, un fucile

a due canne di calibro imprecisabile ed una bomba a mano. I colpi esplosi, accertati, furono 49". (Fot.099473).

Circa, poi, la presenza di Nitto Santapaola sul luogo della sparatoria, e' da condividere il convincimento del G.I. di Reggio Calabria secondo cui, immediatamente dopo la sparatoria e prima dell'arrivo delle forze dell'ordine, il Santapaola si porto' in via delle Olimpiadi per accertarsi della sorte del fratello Antonino, col quale poi era fuggito precipitosamente per evitare l'arresto lasciando pero'sul posto l'autovettura blindata. Interrogato dopo venti giorni, forniva quella pretestuosa versione dei fatti di cui si e' gia' parlato e, tuttavia, non subiva conseguenze di alcun genere (Fot.099476). Nel corso di quella istruzione, poi, Santapaola Antonino veniva sottoposto ad una prima perizia psichiatrica collegiale e dichiarato totalmente infermo di mente; sottoposto a nuova perizia, veniva riconosciuto perfettamente sano di mente e, quindi, un simulatore ((Fot.099476) - (Fot.099477)).

Alla stregua di quanto si e' finora esposto, non sembra dubitabile che l'omicidio di Alfio Ferlito e' stata la conseguenza della sanguinosa contesa tra la sua organizzazione e quella di Nitto Santapaola. Altri riscontri confermano queste conclusioni e dimostrano che Ferlito e Santapaola erano (il Santapaola, ovviamente, lo e' ancora) stabilmente inseriti in "Cosa Nostra" e che la faida catanese, indubbiamente avente una matrice locale, si inserisce, come quella di Palermo e di altre parti della Sicilia, in un quadro piu' generale. Si vuol dire, in altri termini, che Santapaola, in tanto pote' avere partita vinta contro Alfio Ferlito, in quanto aveva dalla sua parte i corleonesi ed i loro alleati ed in quanto la sua vittoria era funzionale al disegno egemonico dei corleonesi.

Qualche mese prima dell'omicidio di Alfio Ferlito si verificava nel carcere di Catania un episodio rivelatore dell'intenzione - gia' maturata nelle strutture carcerarie - di assassinare Ferlito.

L'episodio, alla luce delle concordi dichiarazioni del direttore della Casa Circondariale, Chimento Francesco ((Fot.058450) - (Fot.058451); (Fot.059076) - (Fot.059077)), nonche' dei marescialli AA.CC. Belfiore Antonino ((Fot.059078) - (Fot.059079); (Fot.069585) - (Fot.069586)) e De Vivo Giovanni((Fot.069753) - (Fot.069755)), del brig. Stranera Angelo ((Fot.069758) - (Fot.069759)) e dello agente Esposito Salvatore((Fot.069756) - (Fot.069757)), e' stato cosi' ricostruito.

Al rientro nelle celle dopo il passeggio, Venerando Cristaldi, noto esponente del clan Santapaola, chiamava a gran voce Alfio Ferlito, detenuto in un "braccio" diverso dal suo, e gli diceva: "Alfio Ferlito, sei cornuto, sbirro e carabiniere". L'incidente tra "due pezzi grossi della malavita catanese che avevano molti seguaci all'interno del carcere" (v. esame test. De Vivo Giovanni (Fot.069754) impensieriva parecchio il personale penitenziario, tanto che lo stesso direttore convocava i due detenuti, i quali, pero', in sua presenza minimizzavano l'accaduto e si riappacificavano con baci e abbracci.

Era tuttavia evidente che quella del Cristaldi era stata una vera e propria provocazione, che - pero' - il Ferlito opportunamente non aveva raccolto, per evitare pericolosi disordini all'interno del carcere.

Cio' veniva confermato da una allarmata missiva con cui il Questore di Catania informava

gli organi competenti di avere appreso da fonte confidenziale che Venerando Cristaldi aveva profferito minacce di morte nei confronti del Ferlito per dissensi e rivalita' tra le rispettive organizzazioni e che verosimilmente avrebbe attuato, quanto prima, il suo proposito, (Fot.058452).

A seguito di questa segnalazione i due detenuti venivano immediatamente trasferiti in carceri diverse, ma il destino del Ferlito si compiva ugualmente qualche mese dopo, quando egli veniva rimesso in liberta'.

Non vi sono dubbi di sorta circa l'appartenenza del Cristaldi al clan Santapaola. Basterebbe, al riguardo, l'episodio teste' riferito, essendo impensabile che egli potesse rivolgere frasi ingiuriose ad un personaggio del calibro di Alfio Ferlito, se non avesse avuto il sostegno di un gruppo forte almeno quanto quello di Ferlito.

Ma vanno ricordate anche le telefonate (gia' riportate), da lui fatte, dal carcere,

alla madre ed a Calogero Campanella, braccio destro di Nitto Santapaola, per informarli che si trovava insieme con "Ninuzzo" Santapaola, fratello di Nitto.

E va ricordato ancora che dalla documentazione acquisita presso la Casa Circondariale di Catania e' emerso che, nel 1981, Calogero Campanella aveva versato sul conto del Cristaldi periodiche e consistenti somme di danaro (lit. 500.000 il 13.7.1981; lit. 150.000 il 12.9.1981; lit. 150.000 il 5.11.1981; lit. 200.000 il 24.12.1981) ((Fot.075057) - (Fot.075073)), cosi' come aveva fatto, negli stessi periodi, per altri appartenenti al clan Santapaola e, cioe', per Cali' Sebastiano, Cirincione Nicola, Di Raimondo Natale (quello stesso coinvolto nella sparatoria di via delle Olimpiadi) Fazio Angelo, Litrico Agatino, Maurizio Arturo, Pellegriti Antonino, Pino Orazio, Pistorio

Giuseppe, Rapisarda Giovanni ((Fot.058211) - (Fot.058243)).

Altre somme di denaro erano pervenute in carcere al Cristaldi da parte di Aldo Ercolano, parente di Benedetto Santapaola, nonche' da altri due membri del clan, Giuseppe Pulvirenti e Amato Domenico (Fot.058211).

Infine, e' da tenere presente che, in sede di perquisizione domiciliare, nell'abitazione di Gaspare Mutolo sono state rinvenute due lettere, inviategli dal carcere di Enna proprio da Venerando Cristaldi, in cui quest'ultimo gli esprime tutta la sua ammirazione ((Fot.057427) - (Fot.057433)). E degli ottimi rapporti esistenti fra la "famiglia" di Rosario Riccobono e quella di Nitto Santapaola si e' gia' parlato a lungo nella parte concernente il traffico di stupefacenti.

I collegamenti di Nitto Santapaola con la mafia della Sicilia Occidentale sono dimostrati da univoci elementi di prova.

Gia' a lume di logica e' intuitivo ritenere che un eccidio di tale gravita', consumato nel palermitano, non poteva essere realizzato senza l'appoggio di Cosa Nostra; e del resto le modalita' stesse dell'attentato, eseguito, in maniera impeccabile, sulla falsariga di collaudate tecniche operative tipiche di "Cosa Nostra" palermitana e con l'uso di armi tipiche della mafia e, cioe', la lupara e il Kalashnikov, avvalorano questa intuizione.

L'argomento logico ha trovato un supporto testuale nelle risultanze della perizia balistica, da cui emerge che nell'agguato a Ferlito:

A) sono stati impiegati due Kalashnikov ed almeno un fucile da caccia calibro 12, quasi certamente un semiautomatico a presa di gas con canna accorciata;

B) uno dei due Kalashnikov e' stato certamente usato anche nell'omicidio di Salvatore Inzerillo, nell'attentato alla gioielleria Contino, nel tentato omicidio di Salvatore Contorno e, molto probabilmente, anche nell'omicidio di Stefano Bontate;

C) il fucile calibro 12, usando sempre cartucce marca Clever, e' stato impiegato certamente anche nell'omicidio di Salvatore Inzerillo e, molto probabilmente, anche nell'omicidio di Stefano Bontate ((Fot.070959) - (Fot.070960)).

La presenza di almeno due armi gia' usate nei piu' importanti episodi della c.d. guerra di mafia palermitana denota, senza che possano esservi dubbi di sorta, che l'omicidio del Ferlito e' stato realizzato dal medesimo "gruppo di fuoco" che ha eseguito quei crimini e, quindi, riconduce direttamente ai vertici di "Cosa Nostra" palermitana; e, cioe', ai Corleonesi ed ai loro alleati, individuati nelle pagine che precedono.

Queste conclusioni, la cui importanza e' inutile sottolineare, confermano inconfutabilmente gli stretti collegamenti fra Nitto Santapaola e le organizzazioni mafiose della Sicilia Occidentale, emergenti anche da altre risultanze processuali che qui appresso si richiama sinteticamente.

- Il 13.8.1980, all'indomani dell'omicidio di Sindaco di Castelvetro, Vito Lipari, Nitto Santapaola veniva fermato dai CC. in territorio di Campobello di Mazara in compagnia, oltre che dei suoi fidi Mangion Francesco e Romeo Rosario (poi ucciso a Catania nel marzo 1982, insieme col m.llo CC. Agasta Alfredo), anche di Agate Mariano, "rappresentante" della "famiglia" di Mazara del Vallo ed alleato del gruppo di mafia vincente (Fot.058198).

Il Santapaola quindi, era in ottimi rapporti con un mafioso del calibro di Mariano Agate, indicato da Salvatore Contorno come componente della "Commissione", al pari del Santapaola; e doveva avere un

motivo certamente molto serio per incontrarsi con l'Agate se si era mosso da Catania, accompagnato da due fidi collaboratori. In questa sede non interessa accertare se Santapaola, come e' oggetto di indagini da parte dell'Autorita' Giudiziaria di Marsala, sia o meno coinvolto nell'omicidio del sindaco Lipari; sono gia' assai significativi il fatto stesso dell'incontro e la risibilita' dei motivi addotti per giustificarlo (acquisto di cocomeri).

Comunque, anche in tale occasione il Santapaola e' stato..sorprendentemente aiutato dalla sua buona stella: egli, infatti, e' stato subito rilasciato dai CC.; e doveva trascorrere qualche anno prima che si rileggesse quell'episodio di tutta la sua significanza.

- Benedetto Santapaola intratteneva rapporti con Carmelo Colletti, il defunto boss mafioso di Ribera, e con Antonio Ferro, indicato come capo famiglia di Canicatti' (Agrigento).

Le indagini istruttorie sul punto hanno preso le mosse della rivelazioni di Bono Benedetta, amante del Colletti, e si sono avvalse di registrazioni ambientali effettuate in Canada, già riportate, da cui risulta che Carmelo Colletti faceva parte, quale "capo-mandamento", della "commissione" di Agrigento; nonché di intercettazioni telefoniche disposte dalla Procura della Repubblica di Agrigento, oltre che della testimonianza diretta dello stesso figlio del defunto boss, Vincenzo Colletti, il quale ha ammesso che il padre conosceva da vecchia data il Santapaola.

Si riportano le intercettazioni disposte da Agrigento.

Conversazione in arrivo n.12

ore 18.10 del 21.12.1981

Colletti: Pronto?

Nitto(accento catanese): Pronto?

C.: Si'?

N.: Ah, buonasera.

C.: Ciao, Nitto.

N.: Come siamo?

C.: Non c'e' male, dimmi.....

N.: Io, ieri sera a telefono, non ho capito niente...

C.: Eh...tranne che il mercoledi', ti aspettano Mario, ah?

N.: Mario?

C.: Eh.....

N.: E come faccio a.....(incomp.).....?

C.: Un giorno, un giorno che non sia il mercoledi'.

N.: Si', perche' domani devo partire, mercoledi' pure.....giovedi' devo andare da un'altra parte.....

C.: Venerdi', sabato, guarda.....

N.: Venerdi' e'.....

C.: E va bene, lo so....dopo anche....

N.: Che vuole me e mio cugino?

C.: Si'.

N.: Tutti e due soli.

C.: Si'.

N.: Va bene.

C.: Okey?

N.: Se non ci vediamo, tanti auguri.

C.: Auguroni per tutti, un abbraccio.

N.: Grazie.

C.: Ciao.

N.: Arrivederci.

Conversazione in arrivo n.13

ore 18.15 del 21.12.1981

Colletti: Pronto?

Uomo: Benedical

C.:.....(incomp.)....benedical

U.: Ho telefonato poco fa, suonava e non rispondeva.....gia' ho telefonato a casa e la signora dice: "riprovi".....

C.: No, con Nitto parlavo....

U.: Chi?

C.: Parlavo col "cacciatore".....

U.: Si'.....io.....gia' vi siete messi d'accordo?

C.: Si', gli ho detto quello che gli dovevo dire.....

U.: D'accordo....dunque, io, domani, alle undici

devo andare a pagare il ferro.....'vossia'
ci viene pure?

C.: Alle undici?

U.: Si'.

C.: No.....

U.: E allora ci passo io.

C.: Eh?

U.: E poi alle tre ci incontriamo la', da mio
zio.

C.: Va bene.

U.: D'accordo?

C.: Va bene.

U.: D'accordo?

C.: Va bene.

U.: Benedica.

C.: Tante cose, auguri.

U.: A domani allora.....Se non viene 'vossia',
io non mi muovo.

C.: Va bene.

U.: Benedica.

C.: Tante cose.

Conversazione in partenza n.42

CastroNovo chiede a Umberto Di Miceli che cosa deve fare per gli effetti, se deve metterli all'incasso o meno. Umberto poi dice che sulla macchina c'e' un verbale di un milione e 800 mila lire.

Quindi:

Umberto: Scendi, scendi domani.

CastroNovo: No, domani...mando mio figlio,
io non posso scendere.

U.: Scendi domani.....

C.: Eh?

U.: Mi hai capito.....domani pomeriggio te ne scendi qua.....

C.: Domani pomeriggio?

U.: Si'.....io domani faccio mezz'orario e ci vediamo.

C.: Si', ma devo venire li' per non fare niente.
.....insomma.....

U.: Ma tu scendi.....c'e' Nitto.....che ti avevo detto io?

C.: Va bene.

U.: Va bene?

C.: Si'.

Si salutano.

Conversazione in arrivo n.305

ore 9.38 del 4.1.1982

Colletti: Pronto?

Lillo:.....(incomp.).....

C.: Eh, ciao Lillo.

L.: Come andiamo?

C.: Non c'e' male.....tu?

L.: C'e' Enzo?

C.: Enzo e' uscito ora.

L.: Mi fa chiamare quando viene?

C.: Si'.

L.:.....(incomp.).....

C.: Eh?

L.: Oggi deve venire?

C.: Di pomeriggio passo di li'.

L.:.....(incomp.).....a Catania.

C.: Eh?

L.: Avrei bisogno di fare un salto a Catania con

Enzo.

C.: Dovresti andare a Catania?

L.: Non lo so.....(incomp.).....

C.: Non ti sento bene.

L.: Avrei dovuto parlare con quello di Catania..

.....la', con Nitto, quando viene

Enzo ti faccio telefonare e poi vediamo.

L.: Mi deve dire cose?

C.: Niente.....tu?

L.: Tutto vecchio.

C.: Eh?

L.: Tutto vecchio.

C.: Eh.....auguriamoci che continua il mondo

vecchio.....va bene?

L.: Si'.

C.: Ciao, arrivederci.

Conversazione in arrivo n.563

ore 18.50 dell'8.1.1982

Colletti: Pronto?

Nitto: Pronto?

C.: Si'?

N.: Chi parla?

C.: Colletti parla

N.: Ah, benedica, io sono.

C.: Ciao, Nitto.

N.: Eh.....

C.: Che si dice?

N.: Io sono qua, vicino a 'vossia'.

C.: Eh?

N.: Da.....lo sa, no?.....dove possono essere?

C.: Esatto.

N.: Eh.....sono con Gino.....che dice
passiamo?

C.: Ora?

N.: Per quella discussione.....

C.: Passate ora?

N.: Eh.....e' per quella discussione che
'vossia' sa.....

C.: Eh, Nitto.....

N.: Eh?

C.: Per me.....ti posso aspettare.....

N.: E'per finire quella discussione che tempo fa
siamo venuti a parlare.....

C.: Si'.

N.: Eh?

C.: Ti aspetto, Nitto.

N.: Ah?

C.: Ti aspetto.

N.: Va bene.

C.: Ti abbraccio.

N.: Arrivederci.

Conversazione in partenza n.566

ore 19.52 dell'8.1.1982 - Utenza chiamata

0934/946597

Donna: Pronto?

Colletti: Colletti parla, buonasera.

D.: Pronto?

C.: Si', Colletti parla.

D.: Un attimo che lo chiamo.

C.: Grazie signora, buonasera.

Antonio : Pronto?

C.: Zio Antonio?

A.: Benedica.

C.: C'e' il Cacciatore li'?

A.: No.

C.: Che fa, e' passato?

A.: No.

C.: Eh.....mi ha telefonato.....

A.:....(incomp.).....

C.: Mi ha telefonato....che l'aspetto, penso....

A.: Ah, l'aspettava?

C.: Io.....qua dovrebbe passare.

A.: Eh.....da dove viene?

C.: Mah, non lo so se viene da un'altra parte
allora.

A.: Forse viene da quella parte.

C.: Eh....si'.

A.: Perche' lui mi ha detto: "Io qualche giornata" dice "devo parlare con suo zio"...gli ho detto: io con lui mi devo vedere in questi giorni.....

C.: Eh.....

A.: Glielo dico e ci porto.....ci diamo un appuntamento qua da me.....

C.: Va bene, allora passava di la' da.....

A.: Ma forse viene.....

C.:.....da quello del pesca.....

A.:....(incomp.)....la contabilita' dei soldi...

C.: Esatto....va bene, va.....arrivederci.

A.: Benedica.

Dalle telefonate riportate emergono con chiarezza i rapporti di Santapaola con Colletti e con Ferro ed emerge anche il tono autorevole e familiare usato dal Colletti nei confronti del Santapaola e, per contro, quello dimesso e servizievole nei confronti di Antonio Ferro; segni, questi, inequivoci di ben precise gerarchie fra i tre personaggi.

Dalle dichiarazioni di alcuni imputati di gravissimi delitti, in procedimenti penali pendenti davanti alle Autorita' Giudiziarie di Milano e di Torino, si traggono ulteriori seri riscontri, in ordine alla responsabilita' di Nitto Santapaola per l'omicidio Ferlito ed ai suoi stretti legami con la mafia palermitana.

Il noto Angelo Epaminonda, che si e' confessato autore di diversi omicidi nel milanese ed ha reso a quella Autorita' Giudiziaria ampie e particolareggiate dichiarazioni sulla organizzazione criminale di

cui era capo, ha fornito a questo Ufficio notizie precise e riscontrate su personaggi non secondari della mafia palermitana, con cui aveva avuto rapporti, ed anche su Nitto Santapaola. Sul Santapaola ha riferito episodi molto significativi: ".....Nitto Santapaola e' il capo della filiale catanese della mafia palermitana. Ricordo, in particolare, come ho gia' detto al P.M. di Milano (Vol.172 f.62), la vicenda del casino' di San Remo, in cui Lello Liguori voleva imporre a tutti i costi una percentuale per Nitto Santapaola; poi, Robertino (Salvatore n.d.r.) Enea mi disse di non preoccuparmi perche' quella era una faccenda che avrebbe risolto per conto suo, o meglio che aveva gia' risolto" (Vol.186 f.302).

"Nitto Santapaola e' sicuramente mafioso ed ha voluto installare a Catania la "succursale" della mafia palermitana. Uno dei motivi maggiori di tante uccisioni di giovani a Catania e' da attribuire al fatto che egli pretende di avere il controllo del territorio,

cosi' come avviene a Palermo, e pretende quindi di essere avvertito tutte le volte che venga deciso di commettere una rapina o un reato di un certo rilievo" ((Vol.181 f.273) retro).

"Qualche giorno prima che io riapriessi la bisca di via Panizza e, cioe', nel febbraio '79 circa, assistetti, nel bar di via Sila, ad uno scambio di battute tra Nello Pernice e Tanino Fidanzati. I due si chiedevano chi fosse il piu' adatto a ricoprire la carica di capo a Catania; mentre il Fidanzati sosteneva che il piu' adatto fosse Franco Ferrera "cavadduzzu", il Pernice si pronuncio' a favore di Nitto Santapaola. Va da se' che si tratto' di un discorso che si esauri' in pochissime battute e con frasi allusive, data la mia presenza ed il luogo, del tutto inadatto a discutere tale faccenda" ((Vol.181 f.273) retro - (Vol.181 f.274)).

Quest'ultima notizia e' cronologicamente plausibile, poiche' nel settembre 1978 era stato

ucciso Giuseppe Calderone, precedente "rappresentante" della "famiglia" di Catania; ed e' quindi verosimile che, nel febbraio successivo, ancora non fosse stata deciso chi dovesse prenderne il posto.

Il catanese Nello Pernice (ormai ucciso), cui fa riferimento Epaminonda, era legato ai corleonesi tanto da essere coinvolto, con Luciano Leggio, nel procedimento penale relativo al sequestro Torielli; ed era stato, a detta di Giuseppe Di Cristina, il probabile autore dell'omicidio del noto capomafia di Valledlunga, Francesco Madonia, avvenuto l'8.4.1978.

In ordine all'omicidio di Alfio Ferlito, l'Epaminonda dichiarava di non sapere nulla per conoscenza diretta, ma forniva indicazioni molto interessanti ed aderenti in pieno alle risultanze processuali finora esposte: "Circa gli autori dell'omicidio di Alfio Ferlito, nulla mi risulta in particolare, anche perche' non trattavasi di vicende che mi riguardavano. Nel nostro ambiente

era tuttavia scontato che l'ispiratore dell'omicidio fosse Nitto Santapaola. Ritengo di dovere escludere che Alfio Ferlito possa essere stato ucciso da "Turi Cachiti" (Pillera Salvatore), approfittando del dissidio tra Ferlito e Santapaola e in modo da addossare la colpa a quest'ultimo.

Il Cachiti era in contatto con quelli del mio gruppo ed e' vicino a me, in un certo qual modo.

Quindi, se le cose fossero andate cosi', io l'avrei saputo certamente" ((Vol.181 f.273) - (Vol.181 f.273) retro).

Viene confermato, quindi, quanto si era gia' argomentato sulla estrema improbabilita' che il Pillera fosse coinvolto nell'omicidio del suo capo.

Di notevole rilevanza sono, poi, le argomentazioni addotte dall'Epaminonda per dimostrare il collegamento di Nitto Santapaola coi Greco di Ciaculli.

Racconta l'Epaminonda che il catanese Salvatore Cuscuna' (Turi Buatta) - di cui egli ha parlato a lungo nei suoi interrogatori al P.M. di Milano -, uomo di Nitto Santapaola, aveva fatto sapere a Nuccio Asero e ad altri del gruppo dell'Epaminonda stesso, che i Greco di Palermo volevano la morte di Leonardo La Grassa; cio' perche' lo ritenevano un delatore nel procedimento, sorto dalle dichiarazioni di Ghassan, che li vedeva imputati dell'omicidio del consigliere istruttore di Palermo, Rocco Chinnici. Il Cuscuna' aveva confermato la notizia personalmente all'Epaminonda specificando che aveva ricevuto tale ordine da un avvocato palermitano giunto apposta a Milano. Chiarito l'equivoco sulla lealta' del La Grassa, il Cuscuna' aveva proposto a quest'ultimo di farsi arrestare in modo da poter smentire Ghassan e diminuirne, quindi, l'attendibilita' complessiva anche in ordine alle accuse mosse ai Greco quali mandanti dell'omicidio Chinnici.

Da questo episodio l'Epaminonda ha dedotto che lo straordinario interessamento di Nitto Santapaola, attraverso un suo uomo (Cuscuna' Salvatore), a favore dei Greco non poteva non significare uno strettissimo collegamento fra lo stesso Santapaola ed i Greco.

Di rilievo almeno pari sono le dichiarazioni rese da Parisi Salvatore, un catanese trapiantato a Torino e divenuto ben presto un personaggio di spicco della criminalita' organizzata di quella citta'.

Il Parisi, profondo conoscitore della malavita catanese, ha fornito notizie molto importanti su Nitto Santapaola e sul ruolo avuto dal medesimo nello omicidio di Alfio Ferlito.

"Per quanto concerne.....l'omicidio di Alfio Ferlito, ribadisco che e' un fatto perfino ovvio nel nostro ambiente che quest'ultimo e' stato ucciso da Nitto Santapaola, o materialmente o su suo mandato. Faccio presente che quest'ultimo e suo fratello "Nino 'u pazzu", come anche il defunto

Rosario Romeo, notoriamente eseguivano gli omicidi piu' importanti direttamente. Faccio presente, altresì, che era notorio che il Santapaola fosse alleato del gruppo mafioso palermitano che fa' capo ai Greco e che fosse stato aiutato da costoro nell'uccisione del Ferlito. Quest'ultimo, invece, era alleato - fatto anche questo notorio - dei gruppi mafiosi capeggiati da Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo" ((Vol.164 f.308) retro).

"Ho sentito che anche i corleonesi sono un importante gruppo mafioso. Non conosco i nomi di alcuni di essi, ma so che sono alleati dei Greco e che tuttora sono comandati da Luciano Leggio" (ibidem).

Concordi sono, poi, il Parisi e l'Epaminonda nel riferire un episodio che dimostra i grossi collegamenti di Nitto Santapaola coi palermitani, e coi corleonesi in particolare.

Il Santapaola avrebbe voluto sbarazzarsi dell'Epaminonda e del

Parisi che, con la loro organizzazione e coi loro perduranti collegamenti con l'ambiente catanese, costituivano serio ostacolo alle sue pretese egemoniche. Ed essendo evidente che l'Epaminonda non sarebbe mai caduto in una trappola tesagli da lui direttamente, il Santapaola aveva fatto intervenire i palermitani. Aveva artatamente fatto sapere all'Epaminonda, tramite Gimmi Miano, allora detenuto, che i palermitani intendevano stringere con lui un'alleanza per lo smercio della eroina a Milano e volevano incontrarlo a Palermo per discuterne.

Sia Epaminonda che Parisi, pero', avevano immediatamente subodorato la trappola e, in loro vece, avevano mandato a Palermo un personaggio poco significativo del loro gruppo, Vincenzo Natoli ("Enzo banana"), il quale, come era previsto, era ritornato con un nulla di fatto, raccontando che era stato accompagnato in una campagna e che gli erano stati fatti discorsi assolutamente generici. I palermitani avevano insistito per un ulteriore incontro tra un certo Peppuccio,

non ancora identificato, del clan dei corleonesi, e l'Epaminonda; il Peppuccio si era portato a Milano in compagnia di altri, ma l'Epaminonda non si era fatto trovare.

In seguito, Antonino Faro, in ottimi rapporti con Luciano Leggio, aveva scritto ad Epaminonda una lettera dal carcere, commentando che, se non voleva avere rapporti coi palermitani, certamente aveva i suoi buoni motivi (v. int. Parisi ((Vol.164 f.309) - (Vol.164 f.309) retro; int. Epaminonda (Vol.181 f.272) - (Vol.181 f.272) retro).

Sul clan Santapaola anche il Parisi e' apparso molto ben informato:

"Del clan di Santapaola posso dire che era noto che si trattasse di un clan mafioso, strettamente legato alla mafia palermitana ed ai Greco in particolare. Nulla so circa rapporti con altri clan mafiosi. Posso dire, pero', che, quando era detenuto a Catania,

vennero arrestati gli appartenenti ad una famiglia dell'Agrigentino e furono ospitati nel braccio destro del carcere (quello riservato, allora, ai membri del gruppo Santapaola) e nella stessa cella di Condorelli, Romeo e Campanella (n.43)" (Vol.164 f.310).

"I fratelli Cannizzaro, che operano a Roma, sono parenti, credo cugini, di Nitto Santapaola ed appartengono al suo clan. Lo stesso dicasi per i fratelli Ferrera, intesi, "cavadduzzi". Anche Cristaldi Venerando fa parte della organizzazione e mi e' pervenuta notizia di un suo alterco col Ferlito nel carcere di Catania. Mimmo Condorelli e' anch'egli del clan di Santapaola e so che, proprio per questa sua qualita', faceva l'autista o meglio il capo cantiere dell'imprenditore catanese Costanzo.

Anche Calogero Campanella, inteso "Carletto", fa' parte del clan Santapaola.

Lo stesso dicasi dei fratelli Ercolano, che sono anche parenti del Santapaola" (ibidem).

Molto informato sulle vicende di mafia e sui rapporti fra Nitto Santapaola e la mafia della Sicilia Occidentale e' il catanese Saia Antonino, detto "Nino Baddeca", anch'egli trapiantato a Torino ed appartenente al gruppo dei catanesi Miano e Parisi.

Il Saia ha dichiarato:

"Nulla mi risulta per conoscenza diretta circa l'omicidio di Alfio Ferlito. Era notissimo a tutti che il Ferlito era il vice di Nitto Santapaola e che, ad un certo punto, per motivi di interesse, i due si erano messi in contrasto tra di loro.

Era convincimento sicuro di tutti che l'ispiratore dell'omicidio del Ferlito era stato proprio Nitto Santapaola" (Vol.164 f.320) - (Vol.164 f.321).

"Gli unici a Catania che sono mafiosi sono Nitto Santapaola ed il suo gruppo. Anche Giuseppe Calderone era mafioso ed era noto come "Pippo Cannarozzo".

Calderone e' quello che ha introdotto la mafia a Catania" (Vol.164 f.321).

"Sapevo perfettamente che Agate Mariano era alleato dei Santapaola di Catania, con il quale intercorrevano ottimi rapporti di amicizia. A tal proposito riferisco un episodio che mi sovviene alla memoria; so per certo che Orazio Giuffrida si e' recato a Mazara del Vallo per incontrarsi con Agate Mariano al fine di far dirimere una questione che riguardava Turi Ercolano, cugino di Nitto Santapaola, il quale era stato cacciato da noi via da Torino perche' nostro concorrente nella vendita della droga.....e' stato lo stesso Agate che ha sollecitato un incontro con noi per trovare una soluzione che soddisfacesse sia la nostra organizzazione e sia quella di Turi Ercolano che noi avevamo minacciato ed al quale davamo la caccia per toglierci dai piedi un concorrente scomodo" (Vol.164 f.318).

Il Saia, inoltre, ha riferito di avere partecipato col suo gruppo, in Catania nel

settembre 1982, ad una riunione per propiziare la pacificazione tra il gruppo di Nitto Santapaola e i superstiti del gruppo Ferlito.

"Nel settembre 1982, nella villa di Giuseppe Carozzo, in Catania, c'e' stato un incontro di riappacificazione tra il gruppo che faceva capo a Ferlito Alfio e quello che fa capo a Nitto Santapaola; nell'occasione, eravamo presenti noi Catanesi del gruppo Miano di Torino in qualita' di garanti, richiesti da entrambe le fazioni. Del nostro gruppo eravamo presenti io, Salvatore Parisi, Franco Finocchiaro, Nunzio Finocchiaro, Giuseppe Carozzo, Salvatore Costanza, Pietro Randelli e qualche altro di cui non ricordo il nome in questo momento; del gruppo Ferlito erano presenti Salvatore Pillera, Natale Reito, Nunzio Cavallaro,.... Santo (Pannizza....n.d.r.)...ed un altro individuo bassino con gli occhiali, biondiccio; del gruppo Santapaola erano presenti lo stesso Nitto Santapaola, Francesco

Mangion, detto "Iuzzu u ferraru" e Giuseppe Ferrara detto "cavadduzzo" ed un tale chiamato "zu Tano", persona anziana. Era infine presente Laudani Sebastiano detto "Ianu" ed anche "Mussu di fico d'India", anch'egli in qualita' di paciere. Trattasi di persona che non appare strettamente legata ad alcun gruppo ma in realta' e' vicina a quello di Alfio Ferlito. Le fazioni di cui sopra raggiunsero un accordo nel senso che da quel momento in poi si sarebbero decise insieme le estorsioni da commettere ai danni di imprenditori e commercianti facoltosi in modo che non venissero prese di mira persone protette dall'uno o dall'altro gruppo" (Vol.164 f.318) - (Vol.164 f.319).

Ma la pacificazione, come gli avvenimenti successivi hanno dimostrato, era illusoria: la faida poteva cessare solo con l'eliminazione di uno dei due capi.

Va infine ricordato che il catanese Roberto Miano, appartenente al gruppo

torinese di Parisi e Miano ha riferito anch'egli che il capo della criminalita' organizzata a Catania, e', "come e' noto a tutti", Nitto Santapaola; e che Mariano Agate, il mafioso piu' influente di Mazara del Vallo, a lui personalmente noto, opera a Torino per mezzo di Giovanni Bastone ((Vol.164 f.332) retro; (Vol.164 f.333); (Vol.164 f.333) retro).

I c.d. "pentiti" di Torino e di Milano, dunque, indicano unanimemente in Nitto Santapaola il capo indiscusso della mafia catanese e l'ispiratore della eliminazione di Alfio Ferlito. Addirittura Parisi Salvatore indica il Santapaola come probabile autore materiale dell'eccidio, sul presupposto che questi era solito eseguire direttamente gli omicidi piu' importanti.

E l'ipotesi appare tutt'altro che peregrina, tenuto conto dell'importanza del personaggio da eliminare e soprattutto considerando che per l'eliminazione del

Ferlito, oltre ad armi sicuramente appartenenti alla mafia palermitana, e' stato impiegato un secondo Kalashnikov che potrebbe appartenere all'organizzazione di Santapaola: il clan di quest'ultimo, infatti, disponeva a Catania di questi fucili mitragliatori, come e' dimostrato dal sequestro di un esemplare dell'arma in questione a Santapaola Antonino, fratello di Nitto.

In ogni caso, la questione ha un rilievo secondario, essendo comunque certo che Nitto Santapaola e' stato l'ispiratore dell'omicidio di Ferlito e ne deve, quindi, rispondere.

Le dichiarazioni dei c.d. pentiti confermano inoltre, la stretta alleanza di Santapaola con la mafia palermitana, tanto interessata all'eliminazione di Ferlito da fornire una incondizionata collaborazione, utilizzando anche i propri killers piu' esperti (come e' dimostrato dalle armi impiegate).

Infatti il contrasto tra Santapaola e Ferlito non era una vicenda che si esauriva nell'ambito locale ma era uno scontro

che rifletteva i suoi effetti negli equilibri e nei sistemi di alleanze della mafia palermitana e che a sua volta ne rimaneva condizionato.

In altri termini, dopo l'eliminazione di Bontate ed Inzerillo i Corleonesi, nel contesto di una ambiziosa manovra di annientamento del dissenso interno e di avvicinamento alle organizzazioni mafiose provinciali, per la creazione di un monolitico blocco mafioso, avevano interesse ad eliminare chiunque fosse stato in grado, per prestigio personale e per potenza della propria organizzazione, di contrastare il loro disegno egemonico. In questa prospettiva il Ferlito, che era legato alla c.d. mafia "perdente", doveva essere ucciso.

Siffatte conclusioni sono perfettamente aderenti alla realta' processuale. Si e' gia' parlato a lungo dell'alleanza di Nitto Santapaola con i palermitani e del ruolo svolto dalla sua organizzazione nel traffico di stupefacenti gestito dai palermitani.

Resta da dire dei rapporti di Alfio Ferlito con il c.d. gruppo perdente.

Al riguardo e' assai significativo un telegramma che il Ferlito, appena giunto alla Casa Circondariale di Trapani, aveva inviato, il 22.2.1982, a Pietro Marchese, detenuto a Palermo: "Trovomi Trapani Ti abbraccio Alfio" (Fot.058311).

L'invio di questo telegramma ha costituito indubbiamente una grave imprudenza che ha consentito di mettere in luce i collegamenti di Ferlito col gruppo del defunto Salvatore Inzerillo; egli pero' non poteva agire diversamente, in quanto doveva dimostrare la sua presenza in un momento difficile come quello successivo all'uccisione del suo potente alleato e doveva mantenere saldi i legami coi superstiti.

Da questa necessita' e' dettata anche la lettera che lo stesso Ferlito aveva spedito, appena il giorno prima di essere ucciso (15.6.1982), al fido Orazio Nicolosi, detenuto nel Carcere di Catania, ma diretta ai suoi "amici": la lettera, che inizia con la

frase "fratelli cari", contiene soprattutto un'esortazione a "ridurre" la corrispondenza all'essenziale e si conclude con la previsione che sarebbero venuti "giorni migliori" ((Fot.058548) - (Fot.058551)).

Tre giorni dopo l'invio del telegramma (25.2.1982) Pietro Marchese veniva ucciso in carcere ed il Ferlito, il 1-3.1982, inviava un altro telegramma, questa volta a Giovannello Greco, allora detenuto a Milano: "Appresa triste notizia ti sono moralmente vicino al tuo dolore. Alfio" (Fot.058312).

Questi telegrammi, inviati a due fra i maggiori protagonisti della c.d. guerra di mafia palermitana ed a personaggi la cui "vicinanza" al defunto Salvatore Inzerillo e' indiscutibile, costituisce prova sicura dell'asse Inzerillo - Ferlito e dell'esistenza di un programma comune dei due clan all'interno di "Cosa Nostra".

D'altro canto, dato che il suo avversario Nitto Santapaola aveva stretto

alleanza col gruppo dei corleonesi, il Ferlito, per sopravvivere, doveva trovarsi degli amici in seno alla mafia palermitana, e non poteva che trovarli tra gli avversari dei corleonesi.

L'alleanza di Alfio Ferlito con il gruppo Inzerillo e' provata da altri elementi:

1) addosso al cadavere di Salvatore Inzerillo e' stato rinvenuto un appunto con l'annotazione dell'utenza telefonica 095-457002, intestata a Vinciguerra Michele, cognato di Alfio Ferlito (Fot.058028).

2) Lo stesso giorno in cui l'Inzerillo e' stato ucciso, Ignazio Lo Presti ed un cugino dell'Inzerillo, Giuseppe Davi', si erano recati a Catania per parlare, asseritamente in ordine ad alcuni lavori pubblici da eseguire in quella zona, con Orazio Ferlito, assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Catania e cugino di Alfio Ferlito (si vedano, in proposito, il rapporto di denuncia relativo alla scomparsa di

Ignazio Lo Presti ((Fot.077909) - (Fot.077910))
e gli intorrogatori, significativamente evasivi,
degli indiziati Orazio Ferlito ((Fot.082720) -
(Fot.082725)) e Giuseppe Davi' ((Fot.086322) -
(Fot.086323)).

3) E' stato individuato, gia' nel
procedimento penale contro Spatola Rosario ed
altri, un gruppo di assegni per venti milioni -
rientranti in un giro di assegni per 250 milioni
e costituenti un "prestito" del noto mafioso
calabrese Mazzaferro Francesco a favore di
Salvatore Inzerillo - negoziati da Vinciguerra
Grazia, cognata di Alfio Ferlito, che ha reso
dichiarazioni risibili sulla provenienza degli
assegni stessi (Vol.192/A f.582) - (Vol.192/A
f.583).

4) E' stato accertato che, il 16.1.1979,
Salvatore Inzerillo aveva emesso due assegni di
lit. 10.000.000 ciascuno, negoziati da

Cangemi Margherita, la quale aveva dichiarato di averli ricevuti dal marito Calderone Antonino (fratello del defunto boss di Catania, Giuseppe Calderone, e mafioso anch'egli, come e' stato confermato anche da Salvatore Contorno) (Vol.192/A f.617).

Alla luce delle risultanze istruttorie teste' riferite, e' possibile controllare la attendibilita' di Tommaso Buscetta sull'argomento.

Il Buscetta, che era personalmente a conoscenza dei rapporti tra Ferlito e Salvatore Inzerillo per averli appresi da quest'ultimo, ha dichiarato di aver saputo dell'omicidio Ferlito, avvenuto quando egli era all'estero, da un personaggio di primo piano e, cioe', da Gaetano Badalamenti.

E precisamente: "Giuseppe Calderone, capo della "famiglia" di Catania, era compare o, comunque, grandemente legato a Giuseppe Di Cristina ed inoltre era molto vicino anche a Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo. La sua uccisione era stata causata da motivi interni alla "famiglia" catanese ed il suo posto, con l'appoggio dei corleonesi e dei loro alleati, era stato preso da Nitto

Santapaola. Il vice di quest'ultimo era Alfio Ferlito, il quale, pero', costituiva una vera e propria spina nel fianco per il Santapaola; il Ferlito, inoltre, era intimo amico di Salvatore Inzerillo.

Il Ferlito, quindi, era stato ucciso sia per questa amicizia sia perche' invisibile a Nitto Santapaola. Quest'ultimo, quindi, ha ottenuto un grosso favore dai palermitani, i quali, dal canto loro, si sono sbarazzati di un personaggio scomodo e pericoloso, appunto perche' amico di Salvatore Inzerillo (Vol.124 f.66) - (Vol.124 f.67).

"Quando, come ho gia' detto, assistetti con Badalamenti alla diffusione televisiva della notizia dell'uccisione di Dalla Chiesa, Badalamenti mi riferi' che capo della "famiglia" di Catania, al posto di Calderone, era divenuto Nitto Santapaola e che il suo vice era Alfio Ferlito, col quale pero' erano insorti contrasti, tanto che Santapaola lo aveva fatto eliminare servendosi dei palermitani.

Del resto, va tenuto presente che un omicidio del genere non poteva in alcun modo essere commesso, a Palermo, dai catanesi, all'insaputa della "commissione" di Palermo.

Io, per altro, avevo già appreso a Palermo dallo stesso Toto' Inzerillo, che egli era ottimo amico di Alfio Ferlito e che quest'ultimo era il vice di Nitto Santapaola.

Inzerillo mi aveva detto che aveva avuto modo di conoscere e di divenire amico di Alfio Ferlito quando quest'ultimo per alcuni anni si era nascosto a Palermo, con l'aiuto di esso Inzerillo, in relazione ad un processo di Catania nel quale il Ferlito era latitante" (Vol.124/A f.83) - (Vol.124/A f.84).

Ben poco c'è da aggiungere a quanto riferito dal Buscetta se non che l'individuazione dei moventi e degli autori del fatto delittuoso è del tutto conforme alle numerose e complesse risultanze probatorie analiticamente valutate.

E va ulteriormente sottolineato che le notizie riportate dal Buscetta non sono il frutto di valutazioni soggettive ma di ben precise informazioni fornitegli da Gaetano Badalamenti, che e', forse, il maggior archivio vivente dei fatti e misfatti di "Cosa Nostra" ed il maggior antagonista dei corleonesi, dopo l'uccisione di Stefano Bontate; un personaggio che in virtu' delle cariche ricoperte in seno a Cosa Nostra poteva disporre di una rete capillare di informatori.

Ha raccontato ancora Buscetta: "La sera del 3.9.1982, mi trovavo all'hotel Regent di Belem insieme con Gaetano Badalamenti, che usava un nome falso, il figlio Leonardo e con un mio amico, Valentin Machado da Silva, totalmente estraneo ai nostri affari. Mentre eravamo davanti alla televisione, venne diramata la notizia dell'uccisione, a Palermo, del generale Dalla Chiesa. Il Badalamenti, commentando con me tale evento, disse che sicuramente era stato un atto di spavalderia dei corleonesi, che avevano cosi'

reagito alla sfida contro la mafia lanciata da Dalla Chiesa. Soggiunse che certamente erano stati impiegati i catanesi - appunto perche' piu' vicini ai corleonesi - e disse che qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza, troppo ingombrante ormai, del generale..... I catanesi erano stati impiegati perche', occorrendo muoversi in pieno centro cittadino per l'esecuzione dell'attentato, occorrevo volti nuovi non identificabili dai palermitani.

Inoltre, mi ricordo' l'omicidio Ferlito e soggiunse che i catanesi avevano ricambiato il favore ricevuto con l'uccisione di Alfio Ferlito". (Vol.124/A f.71) - (Vol.124/A f.72).

Gaetano Badalamenti, quindi, nell'immediatezza della notizia dell'attentato, era in grado di orientarsi, con sicurezza e precisione, nella valutazione del gravissimo crimine e formulava una diagnosi in gran parte condivisibile.

Le circostanze riferite da Buscetta sono risultate pienamente attendibili, poiche' dagli accertamenti esperiti in Brasile e' emerso che, in effetti, presso l'hotel Regent di Belem erano alloggiati insieme in quel periodo (Fot.450840):

1) Jose Roberto Escobar, alias Tommaso Buscetta;

2) Antonio Ferraro, alias di Gaetano Badalamenti (come e' stato confermato da Fabrizio Sansone);

3) Leonardo Badalamenti, figlio di Gaetano;

4) Valentin da Silva Machado.

E' emerso altresì, dal rapporto dei CC. di Catania del 30.6.1982, che Alfio Ferlito, arrestato perche' imputato dell'omicidio di Lezzi Salvatore, era evaso, nel maggio 1976, dall'ospedale di Catania dove era stato ricoverato e piantonato (Fot.058245).

Effettivamente, quindi, Ferlito era latitante, quando era stato nascosto da Salvatore Inzerillo.

Restano da esaminare, adesso, gli elementi a carico di alcuni imputati, accusati di essere stati esecutori materiali dell'omicidio in questione.

Cominciando da Nunzio Salafia, Salvatore Genovese e Antonio Ragona, e' opportuno premettere, per chiarire l'origine delle imputazioni a carico di costoro, quanto ha dichiarato il Comm. Capo della P.S. dr. Ettore Filippi, in relazione ad un articolo pubblicato sul settimanale "l'Espresso" del 6.11.1983 circa l'operazione di polizia che aveva portato all'incriminazione dei tre suddetti (Fot.084880). Il dott. Filippi, nell'escludere di avere rivelato al giornalista cio' che era stato pubblicato nel settimanale, ha fornito i seguenti chiarimenti sulla vicenda ((Vol.112/R f.30) - (Vol.112/R f.33)).

"La S.V. mi da' lettura dell'articolo, a firma di Pier Luigi Ficoneri, pubblicato sul numero 44 del settimanale "l'Espresso"; al riguardo, posso dire quanto segue.

Il predetto giornalista mi ha avvicinato circa 20 giorni fa a Pavia, dove attualmente risiedo, essendo attualmente sospeso dalle funzioni di Commissario Capo della P.S. in relazione ad un procedimento penale a mio carico, concernente miei contatti con un confidente, nei quali l'Autorita' Giudiziaria ha ritenuto di ravvisare elementi di reato, in concorso con altri funzionari di P.S.; sono stato rinviato a giudizio per reati concernenti armi e per favoreggiamento personale ed altro; ancora non e' stato fissato il dibattimento. Credevo, dunque, che il Ficoneri intendesse chiedermi notizie sul procedimento penale a mio carico e, infatti, inizialmente si parlo' di cio'; inaspettatamente, invece, il Ficoneri mi chiese conferma delle notizie, che egli gia' conosceva e che risultano riportate, in parte, nell'articolo in questione.

Ovviamente, gli dissi che non avevo da confermare nulla e che non intendevo parlare di tale argomento; tuttavia, il Ficoneri mi chiese conferma se Caruso Salvatore, che risulta mio coimputato nel procedimento penale suddetto, fosse il mio confidente e anche su tale punto io smentii la circostanza.

Per quanto riguarda, poi, il contenuto dell'articolo, posso dire che, pur non intendendo rivelare il nome del confidente, quest'ultimo, pochi giorni (circa quindici) dopo l'omicidio di Alfio Ferlito e dei CC. di scorta, mi informo' che ad ucciderli erano stati Nunzio Salafia, Nino Palermo (soprannome - questo - di Antonino Ragona: n.d.r.) e Salvatore Genovese, i quali erano i "rappresentanti" a Siracusa di "Zu' Nittu" (in seguito identificato per Nitto Santapaola) e che egli era pronto a farli arrestare, previo compenso di trenta milioni. Mi disse, altresì, che i tre erano soliti eseguire omicidi per conto di Nitto e che avevano già ucciso diverse persone in più parti d'Italia, fra cui Marsala (Danaro) e

Torino. Informai di tale disponibilita' del confidente i miei superiori (allora ero alla Squadra Mobile di Pavia) e, in particolare, il dott. Fiori della Criminalpol di Milano e il dott. Fera della Criminalpol Centrale; ricevetti una controfferta, prima di 5 e, poi, di 15 milioni, che venne ritenuta inadeguata dal confidente. Diedi tale risposta negativa del confidente alla dott.ssa Marsili, che sostituiva il dott. Fera in ferie (credo che si tratti proprio della dott.ssa Marsili); quindi, anch'io mi posi in ferie.

Il 16 agosto 1982, fui convocato dal Prefetto Nicastro, Capo della Criminalpol, e fui inviato, col mio consenso, in missione a Palermo, in considerazione della necessita' di rinforzare gli organici di quella Squadra Mobile.

Chiesi espressamente al dott. Nicastro se dovevo proseguire l'operazione di cui sopra ed egli mi rispose che si fidava della mia professionalita', per cui dedussi che potevo cominciare a lavorare su quella pista. Il dott. Rossi della Criminalpol, al quale

chiesi ulteriori chiarimenti, mi disse che mi sarei dovuto rivolgere, per il compenso al confidente, al dott. Fera, con cui avevo iniziato il discorso.

Il 30 agosto 1982, presi servizio a Palermo e, credo il giorno dopo, consegnai al dirigente della Squadra Mobile, dott. D'Antone, una relazione sulle notizie in mio possesso, per l'inoltro al Questore e per iniziare le indagini. Il 3 settembre 1982, avvenne l'omicidio Dalla Chiesa e appresi, dopo un paio di giorni, dal dott. Wian, del gabinetto di Polizia Scientifica che le armi che avevano ucciso il Prefetto erano state adoperate anche per l'omicidio Ferlito e per altri omicidi. Quindi, l'operazione col confidente acquistava una importanza molto maggiore.

Pur non ricevendo particolari incoraggiamenti ed essendo impegnato nella redazione del rapporto sull'omicidio Dalla Chiesa, non persi di vista l'operazione col confidente. Quest'ultimo, dopo alcuni giorni, mi disse che vi erano novità e, precisamente, che

un suo amico, poi identificato per Armando Di Natale, intendeva formalizzare per iscritto delle importanti accuse contro gli stessi tre che il confidente mi aveva già indicato come killers. Cio' perche' temeva di essere ucciso da essi in relazione ad uno sgarro fatto agli stessi. Mi recai a parlare col Di Natale, dopo che passarono invano alcuni giorni nel tentativo di ottenere la disponibilita' della Criminalpol a trattare una adeguata ricompensa col Di Natale. Il prefetto Nicastro telefonicamente confermo' al dott. D'Antone una generica possibilita' a trattare una ricompensa di circa 50 milioni al Di Natale, ove l'operazione fosse andata a buon fine. Tale compensa riguardava anche il confidente. Di Natale consenti' a verbalizzare le sue dichiarazioni alla Polizia Giudiziaria e, successivamente, le ha confermate alla S.V.. La prima verbalizzazione ci ha consentito di verificare l'attendibilita' delle sue dichiarazioni. Essendo stato emesso dalla S.V. mandato di cattura contro il Di Natale per concorso in traffico di stupefacenti,

quest'ultimo si e' reso irreperibile, e, pochi giorni dopo di essere stato interrogato, e' stato ucciso.

Su sua indicazione, peraltro, prima dell'emissione del mandato di cattura, abbiamo contattato una persona da lui indicata, della quale del pari non intendo rivelare il nome, che ci ha indicato la casa del Salafia, consentendoci la cattura. E' da precisare che, secondo le notizie fornite dal primo confidente, parenti del secondo confidente, come ho appreso successivamente, custodirebbero il Kalashnikov catanese usato per uccidere Ferlito e Dalla Chiesa; di cio', pero', finora non ho alcun riscontro.

Dopo l'assassinio del Di Natale, il confidente, anche se impaurito, mi disse che era disposto a tentare il recupero del Kalashnikov, purché adeguatamente compensato, in relazione anche al fatto che aveva fatto catturare Salafia e gli altri. Egli voleva almeno quindici milioni che io gli avevo promesso sulla base dei miei contatti coi superiori di cui ho già parlato.

Tale somma non e' stata mai esborsata dalla Criminalpol ne' dalla Questura di Palermo e, anzi, ho subito una specie di inchiesta perche' il confidente ha autonomamente telefonato alla Criminalpol reclamando il compenso.

Ignoro se siano in corso tuttora indagini per tentare di recuperare l'arma suddetta".

I verbali con le dichiarazioni rese il 22 ed il 23 settembre da Armando Di Natale alla Polizia, cui e' riferimento nella deposizione del Commissario Filippi, venivano trasmessi a questo ufficio con rapporto giudiziario della Squadra Mobile di Palermo in data 5/10/1982.

Il Di Natale raccontava di un episodio di importazione di 600 quintali di hashish di cui era stato protagonista. Egli, nel 1981, aveva conosciuto, in territorio di Melilli (SR), il noto pregiudicato siracusano Nunzio Salafia ed il sardo Mura Antonio, abitante a Torino, i quali stavano organizzando, per conto di Francesco Cinardo di

Mazzarino (il noto mafioso amico di Stefano Bontate, poi ucciso proprio per questa sua amicizia, secondo quanto ha riferito Contorno), un traffico di hashish fra il Marocco e l'Italia ed aveva accettato di occuparsi della parte operativa del traffico, finanziato dal Salafia e dal Cinardo.

Pertanto, insieme con diversi altri pregiudicati siracusani, aveva acquistato ed allestito una barca e, avvalendosi dell'opera anche di giovani settentrionali estranei all'ambiente mafioso, si era recato in Marocco nell'estate 1981 ed aveva acquistato 600 chilogrammi di hashish; al Salafia, pero', aveva detto di averne portati in Italia solo trecento chili, ed aveva rivenduto a proprio profitto l'altra meta' del carico, partendo poi per l'Olanda.

Il Salafia, essendo venuto a conoscenza dell'appropriazione di quell'ingente quantita' di droga, era andato su tutte le furie ed aveva preteso che Di Natale ritornasse

in Italia; questi ne aveva parlato con un altro pregiudicato siracusano, con cui in quel periodo era in contatto, tale Pandolfo Sebastiano, il quale gli aveva suggerito di chiedere l'intermediazione di Nitto Santapaola. Egli, pero', aveva appreso che il Santapaola si era accordato col Salafia per dividere i proventi della "protezione" sulle imprese del porto di Siracusa, lasciando per di piu' a quest'ultimo l'esclusiva per la distribuzione dell'eroina in Siracusa, e, pertanto, non aveva aderito alla proposta del Pandolfo. Poco dopo Pasqua 1982, era ritornato a Siracusa e, in una casa di campagna, era stato percosso selvaggiamente dal Salafia, da Genovese Salvatore e da Ragona Antonino, alla presenza del Pandolfo, tutti armati. Egli aveva avuto salva la vita solo perche' un suo amico, Salvatore Miduri (anch'egli coinvolto nella vicenda dell'hashish), aveva fatto notare ai quattro che la moglie di esso Di Natale aveva visto che il marito era stato prelevato a casa proprio dal Miduri. Dopo la sonora

lezione, il Salafia gli aveva imposto di consegnargli, entro un mese e mezzo, la somma di trecento milioni di lire.

Egli era quindi partito per l'Olanda, ed era ritornato ad Augusta domenica 13 o lunedì 14.6.1982, mettendosi subito in contatto col Pandolfo, per incontrare il Salafia o il Genovese e decidere il da farsi; ma il Pandolfo, non aveva potuto procurargli l'appuntamento perche' il Salafia, il Genovese ed il Ragona erano andati insieme a Palermo per un lavoro e sarebbero tornati il sabato. Il mercoledì, 16.6.1982, era avvenuta a Palermo l'uccisione di Alfio Ferlito e, il sabato, non era ancora tornato nessuno dei tre.

La settimana successiva, il Salafia era andato a trovarlo a casa, in compagnia del Miduri e del Pandolfo, per risolvere la questione della sottrazione dell'hashish e, nel corso della discussione fattasi molto accesa, lo aveva minacciato dicendogli che ne' fuggendo ne' denunciando i fatti ai Carabinieri si sarebbe salvato, perche'

"gli avrebbe fatto fare la fine di Alfio Ferlito" (Fot.058985) - (Fot.058991).

Lo stesso giorno della presentazione del rapporto giudiziario (5.10.1982), questo Ufficio procedeva ad interrogatorio del Di Natale alla presenza del P.M. e del difensore di ufficio; il Di Natale confermava integralmente le sue dichiarazioni stragiudiziali e ribadiva che i tre accusati erano killers su commissione, autori, nel passato, di omicidi per conto di Francesco Cinardo ((Fot.058992) -(Fot.058995). Ucciso il Cinardo, il Salafia si era legato ai Catanesi per mezzo del suo amico Sebastiano Pandolfo ed aveva ottenuto del Santapaola, dopo l'eliminazione di Ferlito, l'esclusiva per lo smercio dell'eroina in provincia di Siracusa.

Il 7.10.1982, veniva emesso, a richiesta del P.M., mandato di cattura contro Benedetto Santapaola, Salafia Nunzio, Genovese Salvatore, Ragona Antonino per

l'omicidio di Alfio Ferlito e della scorta e per i reati connessi; contro Santapaola e Salafia per il delitto di associazione nel traffico di stupefacenti, gia' contestato agli altri imputati; contro Salafia, Ragona, Genovese e Pandolfo per il delitto di associazione per delinquere; contro Armando Di Natale, Concetto Tarascio, Salvatore Miduri, Nunzio Salafia, Salvatore Genovese, Antonio Mura e Sebastiano Pandolfo per il delitto di importazione di ingenti quantitativi di hashish.

Tutti gli imputati venivano arrestati, ad eccezione del Di Natale, che si dava alla latitanza ed appena tre giorni dopo l'emissione del mandato di cattura, cioe' il 10/10/1982, veniva trovato ucciso, nei pressi di Alessandria (Fot.059102).

Con rapporto del 10.10.1982, la Squadra Mobile di Palermo riferiva sugli arresti e sulle prime indagini compiute a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale ((Fot.060912)

(Fot.060955)). Oltre all'episodio del traffico di hashish, la Polizia accertava che Salafia, da tempo latitante, era effettivamente sospettato di essere un killer su commissione e soleva trascorrere non brevi periodi nell'Italia Settentrionale e, in particolare, a Torino; accertava, inoltre, che Antonino Ragona, originario di Palermo, era stato in questa città, per alcuni giorni, nel giugno e nell'agosto 1982 e che, proprio nella settimana tra il 14 ed il 19 giugno 1982, si era presentato al posto di lavoro (l'impresa Sirugo di Floridia) soltanto il 15 ed il 18.6.1982.

Con mandato di cattura del 26.10.1982, questo Ufficio contestava a Salafia, Genovese, Ragona e Pandolfo i delitti di sequestro di persona e minaccia grave in pregiudizio di Armando Di Natale e di detenzione illegale d'armi.

Intanto, a seguito di indagini autonomamente svolte, il Procuratore della Repubblica di Siracusa emetteva, l'11.10.1982, ordine di cattura nei confronti di Bonetti

Ivano, Curunella Carmelo, Fazio Emanuele, Marino Rocco e Quartarone Pietro, dei quali era stato accertato il coinvolgimento nell'importazione di hashish dal Marocco; quindi, data la connessione con il procedimento in corso d'istruzione a Palermo sull'omicidio di Alfio Ferlito, trasmetteva gli atti per competenza.

In esito a questa prima fase dell'istruttoria, venivano emessi mandati di cattura contro Bonetti Ivano, Curunella Carmelo, Fazio Emanuele, Marino Rocco, Quartarone Pietro, Planeta Pietro, Di Stefano Salvatore, Salafia Nunzio, Tarascio Concetto, Pandolfo Sebastiano, Miduri Salvatore, Ragona Antonino, Fazio Salvatore, Mura Antonino, Genovese Salvatore, Vasilievic Helene, Fanin Lorenzo, Redivo Lorenzo, Violato Natascia, Comunian Silvano e Conti Valeria.

Con rapporto del 15.6.1983, la Squadra Mobile di Siracusa riferiva di avere assunto, a

sommario informazioni testimoniali, tale Greco Francesco, già detenuto nel Carcere di Siracusa insieme con alcuni degli imputati, il quale aveva dichiarato di avere appreso da Quartarone Pietro circostanze molto importanti circa gli autori dell'omicidio di Alfio Ferlito. In particolare, il Quartarone gli avrebbe confidato che ((Fot.074166) - (Fot.074172)):

- l'omicidio di Alfio Ferlito e della scorta era stato commesso da Nunzio Salafia e da alcuni membri della sua organizzazione, e, cioè, da Salvatore Genovese, Ragona Antonino, Di Stefano Salvatore, Di Benedetto Giuseppe, Marotta Michele e da un individuo soprannominato "u pitturi";

- l'omicidio era stato commissionato da Benedetto Santapaola alla banda Salafia e vi avevano partecipato anche dei palermitani;

- il Ferlito avrebbe dovuto essere sequestrato e portato a Napoli per essere interrogato su qualche vicenda molto segreta, ma

la reazione dei CC. aveva indotto gli assalitori ad uccidere tutti, compreso lo stesso Ferlito;

- per l'attentato erano stati usati due autovetture ed un motociclo, prestato, quest'ultimo, al Ragona dal pregiudicato siracusano Garro Gaetano;

- anche l'omicidio Dalla Chiesa era stato eseguito dalla banda di Salafia e su commissione di Santapaola;

- il Quartarone, dopo l'eccidio, aveva partecipato, in una casa di campagna del Siracusano, ad un banchetto.

Il predetto aveva riferito, altresì, di avere sentito che i detenuti Di Stefano e Di Benedetto si chiedevano reciprocamente se il giudice avesse fatto ad essi domande "su Palermo".

Greco Francesco, interrogato dal giudice istruttore, confermava integralmente le sue accuse ((Fot.074175) - (Fot.074191)) ed aggiungeva che il Salafia e Nitto Santapaola avevano effettuato altri viaggi in Marocco ed

in Grecia per motivi attinenti al traffico di stupefacenti e che Sebastiano Pandolfo era collegato col catanese Rosario Piacenti (detto "ceuso"), del clan Santapaola.

La Procura della Repubblica di Siracusa, cui era stata trasmessa copia degli esami testimoniali del Greco, svolgeva approfondite indagini e, quindi, emetteva ordine di cattura contro il Marotta, il Garro, il Di Benedetto e il Di Stefano per concorso nell'omicidio di Alfio Ferlito.

La stessa Procura convalidava, poi, l'arresto di Ferraguto Salvatore, Caccamo Salvatore e Leone Clemente, compiuto dalla polizia giudiziaria per il delitto di favoreggiamento personale nei confronti di Nunzio Salafia e degli altri.

Veniva interrogato il Quartarone, il quale però negava, anche in sede di confronto, di avere mai fatto confidenze di quel tenore al Greco.

Gli atti venivano poi trasmessi a quest'Ufficio, per competenza territoriale.

Il 15.12.1983, questo ufficio emetteva mandato di cattura contro Salafia Valentino, fratello di Nunzio, indicato da Salvatore Miduri come compartecipe al traffico di stupefacenti e membro del clan del fratello.

- X -

Le complesse indagini istruttorie svolte hanno consentito di accertare che Nunzio Salafia, durante la latitanza, era sicuramente uno dei personaggi di maggior rilievo della malavita siracusana, che era in contatto con la criminalita' organizzata delle province limitrofe (Catania e Caltanissetta), e che era responsabile, con altri, dell'importazione in Italia, per conto di Francesco Cinardo, di 600 chilogrammi di hashish, provenienti dal Marocco.

Proprio tale episodio di traffico di stupefacenti costituisce il presupposto dell'inimicizia di Nunzio Salafia nei confronti di Armando Di Natale: quest'ultimo, infatti, approfittando della fiducia in lui riposta ed avvalendosi della complicita' di altri, si era appropriato di meta' del carico di droga destinato al Salafia; temendo poi l'inevitabile vendetta di quest'ultimo, aveva pensato bene di denunciarlo per provocarne l'arresto e cosi' neutralizzarlo.

A seguito delle accuse del Di Natale, sia il Salafia, da lungo tempo latitante, che gli altri accusati venivano arrestati dalla Polizia, mentre il Di Natale si rendeva irreperibile e, dopo pochi giorni, veniva ucciso.

Tutti gli arrestati, superata una iniziale reticenza determinata dal timore di rappresaglie, ammettevano le proprie responsabilità in ordine al traffico di stupefacenti ma addossavano il maggior peso della vicenda sul Salafia, il quale, dal canto suo, ammetteva, alla fine, solo quelle circostanze che lo coinvolgevano personalmente, senza accusare nessuno. In buona sostanza, tutti sarebbero stati dei succubi del Salafia che, con la sua capacità criminiale, li aveva costretti ad eseguire i suoi ordini. Quello che importa in questo procedimento è, però, stabilire, soprattutto, se Salafia e gli altri imputati sono responsabili o meno dell'omicidio di Alfio Ferlito.

Al riguardo non possono essere processualmente utilizzate le notizie riferite dal dr. Filippi, perché provengono esclusivamente da fonte confidenziale.

Per quanto attiene, poi, alle dichiarazioni di Francesco Greco, vi sono fondati motivi per sospettare che egli abbia adottato la solita tattica del mentitore e, cioè, quella di riferire una congerie di fatti di contorno veri e riscontrabili per dare veste di credibilità alla menzogna sul fatto essenziale. Tale convincimento è fondato non tanto sulle smentite di Pietro Quartarone in ordine a presunte confidenze da lui fatte al Greco, quanto - essenzialmente - sulla intrinseca inattendibilità del Greco. In particolare, appare poco verosimile, anzitutto, che Quartarone, un ragazzo poco sveglio e di modesta statura criminale nell'ambiente della malavita siracusana, potesse conoscere fatti tanto importanti come quelli relativi agli autori dell'omicidio di Alfio Ferlito.

In secondo luogo e' del tutto generica la ricostruzione dell'omicidio da lui prospettata, e - per di piu' - in contrasto con obiettive risultanze processuali.

Così, mentre secondo il Greco l'originaria intenzione degli attentatori era quella di prendere vivo Alfio Ferlito, gli accertamenti compiuti hanno dimostrato che i C.C. di scorta sono stati fulminati dai colpi dei micidiali Kalashnikov senza che avessero potuto nemmeno accennare ad una reazione o sparare un colpo di pistola; ciò significa che i killers agirono con assoluta determinazione e per uccidere tutti sul posto.

Ed ancora, era un fatto ovvio e scontato nell'ambiente della criminalità che l'ispiratore dell'omicidio di Ferlito fosse Nitto Santapaola, per cui egli non diceva nulla di nuovo.

Infine, sono di statura criminale talmente modesta i personaggi indicati come coautori dell'omicidio (Garro, Di Benedetto, Di Stefano e Marotta), che sembra addirittura ridicolo pensare che,

accanto ad elementi del calibro di Pino Greco "Scarpuzzedda" o Giuseppe Lucchese o Mario Prestifilippo, potessero operare soggetti certamente non adusi a crimini così gravi, e dei quali nemmeno è noto il ruolo che avrebbero avuto nell'esecuzione dell'agguato.

Un discorso a parte meritano, invece, Salafia ed i suoi fidi collaboratori Genovese e Ragona.

Il terzetto aveva realmente posizione di preminenza e di prestigio nell'ambito della criminalità siracusana.

Il Salafia, in particolare, aveva familiarità di rapporti con Francesco Cinardo, boss mafioso di Mazzarino, ed era amico e compare di Franco Denaro, un marsalese abitante a Torino e recentemente ucciso a Marsala, che godeva fama di essere, come il Salafia, killer su commissione.

Sia il Salafia che il Denaro, anzi, secondo il Di Natale, venivano adibiti da Francesco Cinardo alla esecuzione di omicidi.

A proposito del Cinardo, Salvatore Contorno ha detto che trattasi di un grande amico di Stefano Bontate; notizia - senza dubbio - credibile, se e' vero che il Denaro, killer del Cinardo, doveva essere ucciso a Torino, a detta di Roberto Miano, su ordine di Mariano Agate di Mazara del Vallo, appartenente al gruppo dei fedelissimi dei corleonesi e, cioe', degli avversari del Bontate.

La statura criminale del Salafia traspare chiaramente dalle parole di Tarascio Concetto, un soggetto di certo non particolarmente astuto, che e' stato vicino a Nunzio Salafia per lunghi anni.

"Circa i rapporti tra Nunzio Salafia ed altri esponenti della criminalita' organizzata posso dire che questo ultimo, nell'estate del 1982, mi disse che ormai era saldamente collegato con il clan di Nitto Santapaola. Io non conosco quest'ultimo ma so che e' un grosso esponente della criminalita' organizzata catanese. Il Salafia anzi, mi

disse che aveva ricevuto incarico di uccidere tutti quelli del Siracusano che, nel passato, erano stati simpatizzanti del defunto Alfio Ferlito. Per la parte che mi concerne, io posso dire che ho dissuaso il Salafia dal comportarsi in siffatta maniera" (Fot.083200).

Il Tarascio proseguiva chiarendo il ruolo suo e degli altri correi nel traffico di stupefacenti, rivelando i rapporti tra il Salafia e il Ragona ed il Genovese, definiti "suoi intimi amici e compagni nell'illecito" (Fot.083194), nonché i rapporti tra Salafia e Francesco Cinardo, e riferendo degli incontri del Salafia con elementi mafiosi di Caltanissetta. (Fot.083206).

Alla luce degli elementi sopra evidenziati, la capacità criminale del Salafia appare ben adeguata al livello dei delitti ascrittigli; un po' meno quella del Genovese e del Ragona, i quali, comunque, hanno offerto degli alibi che non hanno resistito al vaglio dell'istruttoria.

Addirittura, la sorella di Antonino Ragona, Francesca Ragona in Spallina, aveva dichiarato alla Polizia che il fratello si era recato a Palermo nel giugno 1982, mentre dinanzi al Giudice Istruttore ha smentito la circostanza ((Fot.060951); (Fot.062977) - (Fot.062978)).

Ed appare altresì attendibile l'esistenza di rapporti stabili tra Salafia e Santapaola, riferita, in ultimo, dal Tarascio, perché confermata dai legami fra Sebastiano Pandolfo, orbitante nel gruppo del Salafia, e Saro Piacenti "Censo" (del clan Santapaola) e dai rapporti epistolari fra il Pandolfo ed il catanese Antonino Faro, molto vicino, fra l'altro, anche a Gaspare Mutolo e Luciano Leggio. La stessa Oliveri Domenica, vedova di Armando Di Natale, ha riferito di aver sentito pronunciare il nome di Nitto Santapaola nel corso di una

discussione molto animata tra il marito e Sebastiano Pandolfo (Fot.062628).

Non puo' sottacersi che, nell'ambito di questo quadro indiziante che grava sul Salafia e sui suoi fidi Ragona e Genovese, il piu' serio elemento a carico per il delitto Ferlito rimane sempre la minaccia rivolta dal Salafia ad Armando Di Natale: "Ti faccio fare la fine di Alfio Ferlito".

Frase, questa, che indubbiamente assume ancora maggior peso se posta in relazione col fatto che, la settimana in cui venne ucciso il Ferlito, i tre erano assenti da Siracusa e, secondo quanto sarebbe stato riferito da Sebastiano Pandolfo al Di Natale, si erano recati a Palermo per "fare un lavoro" (Fot.058993).

Ora, nonostante la loro indubbia gravita', questi elementi non hanno il carattere della univocita' e della certezza, e - per di piu' - risultano ulteriormente indeboliti da una

circostanza riferita da Tarascio. Quest'ultimo, infatti, ha dichiarato di essersi portato a Caltanissetta insieme con Nunzio Salafia proprio la mattina del 3.9.1982 e, cioè, il giorno dell'uccisione del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa e di essere rientrato a Siracusa con il Salafia nel primo pomeriggio. Orbene, considerato che le armi usate per uccidere il prefetto Dalla Chiesa sono le stesse degli omicidi di Bontate e Inzerillo e del tentato omicidio Contorno, con in più un secondo Kalashnikov già usato anche nell'omicidio Ferlito, ne dovrebbe discendere che Salafia e i due fidi Ragona e Genovese, se hanno partecipato come killers (non si vede quale altro ruolo essi avrebbero potuto svolgere) ad uno di tali delitti, hanno partecipato anche all'altro servendosi del medesimo Kalashnikov.

Con la conseguenza ulteriore che l'esclusione del loro coinvolgimento in uno dei due delitti farebbe venire meno automaticamente anche la loro responsabilità per l'altro.

Ecco, quindi, l'importanza della data indicata dal Tarascio: se, nel pomeriggio del 3 settembre 1982, Nunzio Salafia si trovava a Siracusa, ben difficilmente - anche se non si puo' negare a priori - avrebbe potuto essere a Palermo quella stessa sera, per partecipare all'agguato di via Isidoro Carini.

Certo, e' possibile che il Tarascio, con la sua dichiarazione, possa avere fornito in extremis un comodo alibi a Salafia, ma anche questa e' solo una ipotesi - svalutata, fra l'altro, dalla considerazione che il Tarascio, a ben vedere, ha accusato Salafia anche di altri delitti piuttosto gravi; resta, quindi, ulteriormente indebolita l'univocita' degli indizi sul conto del Salafia e, conseguentemente, anche nei confronti di Ragona e Genovese.

Traendo le conclusioni dalle considerazioni che precedono, l'omicidio di Alfio Ferlito e della scorta e per i reati connessi debbono essere rinviati a giudizio (capi da 201 a 208) Greco Michele, Greco Salvatore (n.7.7.1927), Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino n.2.1.1917, Scaduto Giovanni, Santapaola Benedetto, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Di Carlo Andrea; cioe', i membri della "commissione" di Palermo e il capo della mafia catanese. Debbono essere prosciolti, invece, per insufficienza di prove Nunzio Salafia,

Salvatore Genovese, Antonino Ragona e, per non avere commesso il fatto, Zanca Carmelo, Tommaso Spadaro, Marotta Michele, Garro Gaetano, Di Benedetto Giuseppe, Di Stefano Salvatore.

Per gli stessi motivi Nunzio Salafia deve essere prosciolto, con formula dubitativa, dalle imputazioni di associazione per delinquere (capo 1), associazione mafiosa (capo 10), associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 13 e 17), traffico di stupefacenti (capo 22), a lui contestati sul presupposto della sua appartenenza a Cosa Nostra.

Si e' visto, infatti, che, pur essendo provato che il Salafia era a capo di una pericolosa associazione per delinquere operante prevalentemente nel Siracusano, le prove acquisite non sono sufficienti per dirimere il dubbio se i suoi collegamenti con personaggi mafiosi siano indice di appartenenza alla mafia oppure costituiscano espressione dei rapporti che spesso si instaurano fra associazioni criminali pur senza determinarne la fusione.

Dal proscioglimento di Salafia e degli altri siracusani in ordine ai reati suddetti consegue, altresì, la dichiarazione di incompetenza territoriale in ordine ai delitti contestati sul presupposto della loro connessione, oggettiva e soggettiva, con gli omicidi in questione; trattasi delle imputazioni di associazione per delinquere (capo 8), associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (capo 18), traffico di stupefacenti (capo 27), sequestro di persona (capo 407), minacce gravi (capo 408), detenzione e porto abusivi d'arma (capi 409 e 410), favoreggiamento personale (capi 423, 424 e 426), contestati agli imputati indicati in epigrafe.

Circa l'Autorità Giudiziaria competente, giova rilevare che il reato più grave, e cioè l'associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti (capo 18), è stato commesso in territorio di Siracusa, perché ivi si è costituita l'associazione ed è iniziata, quindi, la permanenza del reato, a nulla valendo che - come è stato accertato - alcuni degli

associati risiedano in altre parti d'Italia, ne' che la droga (hashish) importata dal Marocco sia stata introdotta nel territorio italiano ad Imperia. Deve essere indicata, quindi, come Autorita' Giudiziaria competente il tribunale di Siracusa e, per l'effetto, deve essere ordinata la trasmissione a quel Procuratore della Repubblica dei seguenti atti in originale, previa acquisizione di copia degli stessi in questo processo: Vol. 6/R, ff.98-108 (da trasmettere solo in copia), 115-116, 117-118 (solo in copia), 131-144, 148-155, 162-169, 172, 182; Vol. 7/R, ff.7-28; Vol. 12/R, ff.14-29 (solo in copia), 162-184, 202-244 (solo in copia), 246-247; Vol. 19/R ff.1-190, 209-212; Vol. 20/R, ff.23-24, 27, 71-79, 81-95, 97-125; Vol. 21/R, ff.90-92; Vol. 23/R, tutto; Vol. 24/R, tutto; Vol. 26/R, tutto; Vol. 28/R, ff.16, 44-47, 50-87, 89-91, 96-98, 120-122, 132-133, 143-144, 159-170, 189-192, 224-228, 231-233, 237, 242, 247-249, 252-270; Vol. 29/R, ff.64-67, 85-86, 121-125; Vol. 30/R, tutto; Vol. 32/R, ff.9-11, 15-17, 19-23, 25-29, 31-35, 37-54,

88-91, 102-105, 144-162; Vol. 33/R, ff.2-3, 5-11, 70-100, 186-198; Vol. 34/R, ff.1-62, 78-81, 127-136, 165-171; Vol. 35/R, ff.11-24, 65, 98, 141-143, 178-179; Vol. 36/R, tutto; Vol. 39/R, ff.200-201; Vol. 40/R, ff.51-53, 85-92, 111-126, 153-162, 175, 194-206; Vol. 42/R, ff.2-7, 26-28, 169-213, 246-249; Vol. 46/R, ff.13-19; Vol. 47/R ff.97-100; Vol. 48/R, tutto; Vol. 49/R, ff.222-225; Vol. 50/R, ff.233-270, 276-277, 285-293; Vol. 53/R, f.212; Vol. 54/R, ff.2-5, 7-9; Vol. 57/R, tutto; Vol. 59/R, ff.38-40, 111, 113-123, 192-193; Vol. 60/R, ff.9-10, 14-24, 38, 112-131, 140-142, 157-175, 190-232; Vol. 65/R, ff.196-198; Vol. 70/R, ff.1-7, 82-83; Vol. 73/R, ff.41-62, 90-91, 176, 177-179 (solo in copia), 197-217, 228-231 (solo in copia); Vol. 76/R, ff.107-109; Vol. 78/R, ff.42-43, 113-115; Vol. 79/R, ff.19-27; Vol. 87/R, ff.38-41, 45-89, 219; Vol. 91/R, ff.112, 132 (solo in copia); Vol. 93/R, ff.70-83, 90-118, 137-145; Vol. 94/R, ff.90-91, 147-148 (solo in copia); Vol. 96/R, tutto (solo in copia); Vol. 97/R, tutto (solo in copia); Vol. 98/R, ff.66-67, 187-188 (solo in copia); Vol.

99/R, ff.77-113; Vol. 102/R, ff.172-176,
217-219; Vol. 103/R, ff.118-127; Vol. 104/R,
ff.1-2, 141-146, 151-152; Vol. 105/R, ff.45-52
(solo in copia); Vol. 106/R, ff.122-160,
175-177; Vol. 107/R, ff.121-122, 139-144 (solo
in copia), 184-213; Vol. 109/R, ff.140-142,
145-149; Vol. 116/R, ff.141-143, 271-277 (solo
in copia), 280-289; Vol. 118/R, ff.98-101; Vol.
119/R, ff.51, 80-82, 101-134, 195-200 (solo in
copia); Vol. 120/R, ff.15-20, 73 (solo in
copia), 197-198; Vol. 127/R, ff.265-266; Vol.
129/R, ff.119-122; Vol. 131/R, ff.229-235; Vol.
133/R, ff.1, 18-19, 102-110, 128-129, 137-153,
188-189, 238-256, 270-274; Vol. 137/R, ff.1-64,
93-98, 114, 115-117; Vol. 138/R, ff.378-379;
Vol. 141/R, ff.203-229, 239, 253-259, 293-298,
307-329 (solo in copia), 330-336, 334-348,
355-369, 391-393; Vol. 142/R, ff.40-51, 92-102,
214, 216-219, 242-245; Vol. 145/R, ff.143-149,
226-248; Vol. 146/R, ff.165-173, 206-222.